



# LA RASSEGNA SETTIMANALE.

---

VOLUME 2°.

LA

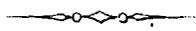
RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOLUME 2°.

1878: 2° SEMESTRE.



ROMA,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1878.

### GUIDO PADELLETTI.

Ci giunge la dolorosa notizia che il dì 3 luglio ha cessato di vivere in Montalcino il prof. Guido Padelletti, nostro valentissimo collaboratore, nella età di 35 anni.

La sua perdita sarà vivamente sentita dai cultori delle discipline giuridiche e sociali, nelle quali l'amico nostro era eccellente. Costretti per l'angustia del tempo a prendere per sola guida le nostre reminiscenze, ci riesce impossibile porgere alla cara memoria dell'amico estinto quel largo e sincero tributo di lode che pochi hanno più di lui meritato.

Nondimeno ricorderemo come giovanissimo ancora richiamasse su di sé l'attenzione colla sua *Teoria delle elezioni politiche*, opera premiata dalla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli e nella quale già si annunciava lo scrittore coscienzioso ed acuto. Dopo avere compiuti i suoi studi in Germania entrò nell'insegnamento, e nel giro di pochi anni passò dalla Università di Perugia a quella di Pavia, poi a quella di Bologna e finalmente a quella di Roma, dove la gioventù studiosa ricorderà lungamente il valente insegnante che l'ammaestrava con tanta sapienza e con tanto affetto nella storia del Diritto.

I suoi articoli pubblicati nella *Nuova Antologia* sulle questioni elettorali e sulla formula Cavouriana: « *libera Chiesa in libero Stato*; » quelli che videro la luce nell'*Archivio Storico*, nell'*Archivio Giuridico* e in altre riviste nostre e straniere, e finalmente il suo *Manuale di Storia del Diritto Romano* (del qual libro parlammo ampiamente nel nostro n° 12, vol. I, pag. 223), sono là ad attestare l'ingegno elevato ed eminentemente critico dell'A., la sua vasta erudizione e una operosità mirabile, da cui non potè per un momento distoglierlo il morbo terribile che da parecchi anni gli andava scavando lentamente la fossa.

Alla profondità dei concetti aggiungeva pregio la forma semplice ed elegante. Di questo suo gusto letterario fa prova, fra gli altri, l'articolo da noi pubblicato intorno ad un viaggio in Grecia.\* Con facilità e felicità singolari scrisse articoli in francese e in tedesco, ed il suo nome godeva meritata reputazione anche al di là delle Alpi.

E poichè giova non disgiungere l'uomo dallo scrittore, ci piace dire come l'uno non discordasse dall'altro. Animo nobile, generoso, schietto, queste qualità si riflettono nei suoi scritti. Devoto alla verità, disse sempre recisamente la sua opinione, e parlando degli altri ignorò del pari le accuse velenose e le adulazioni compiacenti, dando, in ogni occasione, prova di civile coraggio, dote pur troppo rara a' di nostri.

### LE REGIONI NEL PARLAMENTO.

Da qualche tempo a questa parte le notizie parlamentari ravvivano il ricordo doloroso degli Stati e delle regioni in cui era divisa l'Italia prima del 1859.

Un giorno le gazzette ci informano che il tal Ministero non può trovare un segretario generale nella Camera, perchè si vuol nominare un *siciliano*; l'indomani, che il Ministero sta trattando con la deputazione *sarda* e con quella *siciliana* per ottenere che consentano ad una transazione

\* Ved. vol. I; pag. 154.

sul modo di operare la diminuzione dell'imposta sul macinato. D'altra parte si annunzia che la deputazione *piemontese* preme sul Ministero per ottenere la nomina del tal di tale alla prefettura di Torino; oppure che i deputati *toscani* si sono adunati per sollecitare collegialmente dal Governo che provveda d'urgenza ai bisogni di Firenze e a quelli della Banca Toscana.

Non torneremo ora a ripetere tutte le gravi ragioni di ordine costituzionale, che rendono esiziali alle istituzioni rappresentative alcune di queste immistioni dei deputati nel governo diretto del paese;\* ma ci domandiamo con sgomento se, seguitando di questo passo, tra poco si troveranno ancora in Parlamento dei deputati *italiani*.

### LE BANCHE MUTUE POPOLARI ITALIANE E LE CLASSI OPERAIE.

Le Banche popolari, dopo aver in pochi anni acquistata un'alta posizione fra i nostri istituti di credito, fondarono, ad imitazione delle germaniche, un'Associazione generale. A presidente fu eletto il benemerito promotore del credito cooperativo presso di noi, l'on. Luzzatti, il quale corrispose alla fiducia in lui riposta, non solo aiutando le Banche popolari in un recente pericolo, ma pubblicando un'ampia ed accurata *Relazione* sulle loro condizioni economiche e morali al 31 dicembre 1876.\*\* In essa il Luzzatti traccia un quadro magistrale dello sviluppo e delle operazioni loro, e ne illustra la vita intima con dati copiosi e larghe tavole statistiche.

Attratti dal simpatico nome di *popolari*, che quelle Banche portano, abbiamo anche noi con vigile affetto seguitato il Luzzatti nella sua esposizione, ma dobbiamo confessare che, mentre a ragione egli ne esalta la prudenza e temperanza pur non disgiunte da arditezza nella gestione degli affari, non ci parvero del tutto giustificate le lodi calde, anzi appassionate, che loro rivolge, quasi fossero una vera organizzazione del credito a pro degli operai agricoli e manifattori. Diciamo francamente che il parlare dell'*associazione dei miseri e dei derelitti, della benemerita falange de' soci i quali furono finora gli schiavi dell'usura, del monte di pietà e della beneficenza pubblica e privata*, a proposito delle Banche popolari, non ci sembra abbastanza giustificato dai documenti riportati.

Lungi da noi l'idea di scemare i meriti di chi fu veramente maestro alle popolazioni nostre nel magistero del credito cooperativo, o di fargli rimprovero per la compiacenza paterna con cui egli contempla le sue fiorenti creature: ma amanti al pari di lui del benessere e del miglioramento delle classi inferiori della società, non vorremmo che la sua eloquente parola fosse cagione che il Governo e le classi ricche, già troppo disposte a ciò, si pascessero di illusioni e s'inducessero a credere che colle Banche popolari abbiamo fatto un gran passo innanzi nella soluzione della questione sociale. Secondo l'ultima relazione dello Schulze-Delitzsch, le società cooperative di credito nel solo Impero germanico sono 1793, le società di consumo 633,

\* Ved. *Rassegna*, vol. I, pag. 87, *Dove andiamo?*

\*\* *Relazione sulle condizioni economiche e morali delle Banche mutue popolari italiane al 31 Dicembre 1876*, compilata da LUIGI LUZZATTI, deputato al Parlamento ec. (*Giornale degli Economisti* di Padova, aprile e maggio 1878. pag. 1-82).

senza contare le altre numerose società cooperative per le varie industrie e di costruzione: ora hanno esse giovato ad arrestare l'avanzarsi lento ma terribilmente continuo del socialismo in quel paese? Non è questa una prova, che la sola cooperazione è un rimedio di assai tenue efficacia nella cura dei mali sociali?

Le cifre dell'on. Luzzatti hanno in noi ribadita e resa più salda la convinzione che il credito cooperativo giova ai piccoli industriali ed ai piccoli commercianti, ed anche ai piccoli proprietari fondiari assai meglio ed assai più che non ai veri operai manifattori ed agricoli.

Prendiamo le tavole ora pubblicate, che si riferiscono a 82 banche sopra un totale di 118. In Lombardia troviamo che su cento soci appena 2,60 sono contadini, veramente troppo pochi per un territorio così affollato di contadini *disobbligati*! Gli operai giornalieri e salariati arrivano appena ad essere 5,50 su cento soci: e siamo in province floride assai quanto a industrie! Nè le cose vanno meglio in Piemonte ed in Liguria. Su cento soci soltanto 2,66 sono contadini e 9,43 operai salariati. Invece nei piccoli industriali e commercianti la cosa cambia d'aspetto: arriviamo in Lombardia al 32,30, in Piemonte e Liguria al 34,04 per cento. In Toscana e Roma quanto ai contadini stiamo assai basso: 3,10 per cento soci. Si va un po' meglio quanto agli operai: 16,39 per cento; ma anche nei piccoli industriali e commercianti le cifre salgono e si giunge alla proporzione (massima fra tutte) di 37,36.

Quanto ai piccoli agricoltori si presentano cifre assai buone nel Piemonte e Liguria con 24,49 per cento: ma nella pingue Lombardia cadiamo a 11,16 e nella patriarcale Toscana e nell'arida Roma all'11,45.

Ove taluno bramasse aver sott'occhio le cifre medie per tutto il Regno della partecipazione dei miseri e derelitti al credito popolare, diremo come i contadini arrivano a 3,20, e gli operai a 7,25 per cento soci. Tali cifre ci sembrano sconsolanti. La stessa quota media, pella quale ciascun socio compartecipa al capitale ed alla riserva, essendo di lire 563,20 e quindi assai elevata, rivela la poca *popolarità* delle banche. Nè vale il dire che il 39 per cento dei prestiti (media del Regno) è inferiore alle lire 200, e che anzi in Piemonte questi giungono al 66 per cento: è assai raro che il vero operaio ed il vero contadino arrivino ad una somma superiore alle lire 20, o alle lire 30, chè sarebbe un debito da cui difficilmente riuscirebbero a districarsi. Al parer nostro, le cifre esposte sarebbero state forse più istruttive, se i prestiti sotto le lire 200 comparissero divise almeno in tre gruppi: sotto le lire 50, sotto le lire 100, sotto le lire 200: allora si sarebbe potuto toccar con mano se gli operai e i contadini propriamente detti ne traggono profitto. Fino a prova contraria noi persistiamo a credere che no.

Nè le cose vanno diversamente in Germania. Dai prospetti contenuti nella stessa Relazione che esaminiamo, risulta che i contadini vi sono rappresentati dalla meschina cifra del 2,55 per cento: gli operai, giacchè come tali non si debbono considerare gli *artigiani indipendenti*, detti con parola tedesca *Handwerker* (corrispondente alla nostra *piccoli industriali*), gli operai veri, diciamo, sono rappresentati dalla cifra poco più consolante di 4,90 per cento. Anche per la Germania la *gloriosa umiltà della clientela* invocata dall'on. Luzzatti nei suoi sodalizi è un pio desiderio, benchè la quota media di partecipazione dei soci al capitale ed alla riserva non superi le L. 300.

In una parola, la clientela vera, lo ripetiamo, delle Banche popolari in Italia sono i piccoli industriali e commercianti, che danno, come media generale del Regno, il 32,15 per cento soci: poi dopo di essi, ma di gran lunga infe-

riori, vengono i piccoli agricoltori con una media generale di 16,80. Siamo sempre in classi che godono di una relativa agiatezza; nè altro affermiamo degli impiegati, delle persone di servizio e simili, perchè tutti costoro non godono lauti stipendi nè alti salari, ma hanno in generale il pane meglio assicurato che non i contadini e gli operai.

Le stesse basi, su cui poggiano le nostre banche popolari, le rendono istituti di credito molto adatti ai piccoli industriali e commercianti ed ai piccoli agricoltori-possidenti. Mancano in esse i principii della *solidarietà illimitata* e della *malleveria solidale*. Noi siamo ben lungi dal farci paladini di questi principii, tanto più da che la fede nella loro efficacia è stata scossa da nuovi e poderosi assalti mossi loro contro in Germania, ove pure sono ancora in pieno vigore. Ma l'assenza appunto di tali principii ha invitato ad entrare come soci nelle nostre banche popolari, a fianco di chi altro capitale non possiede che la propria forza di lavoro e la propria onestà, anche coloro che hanno un piccolo patrimonio investito in un negozio od in beni stabili e che attendono personalmente allo smercio ed alla coltivazione: anzi furono costoro i primi ad accorrervi lieti e volenterosi, per la certezza che dei sussidii forniti dal credito così organizzato essi avrebbero ottenuta la parte del leone.

Ora le banche popolari, dacchè giovano assai poco in modo diretto alle classi operaie propriamente dette, saranno loro utili almeno indirettamente, aiutando i piccoli possidenti-agricoltori, i piccoli industriali, i piccoli commercianti?

Veramente non osiamo affermarlo. Per noi questa classe media, questa *borghesia* della produzione è bene che sia aiutata col credito, perchè onesta, laboriosa, economica, una vera forza materiale e morale del nostro paese: anche noi plaudiamo agli elogi che Stuart Mill prodiga ai piccoli possidenti, all'inno che Schmoller innalza alle piccole industrie. Ma gl'interessi di questa classe non vanno confusi con quelli della classe dei veri contadini e dei veri operai.

Il piccolo possidente-agricoltore è proprio un tiranno nei confronti dei contadini da cui si fa aiutare nei lavori della terra; in corrispettivo dello scarso salario pretende da essi un lavoro pari, anzi superiore a quello che egli stesso, meglio nutrito e padrone del futuro raccolto, fa sotto l'impulso dell'interesse personale.

Il piccolo industriale non è punto un amico degli operai. Lo sa l'Inghilterra, ove la legislazione per la tutela del lavoro si è dovuta applicare alle piccole industrie in modo non meno esteso e severo che alle grandi. I piccoli intraprenditori non si mostrarono punto più premurosi che i grandi della salute dei loro dipendenti: anzi, mentre nelle grandi fabbriche si erano introdotti miglioramenti tecnici per garantire la integrità fisica degli operai, molte piccole industrie si erano allagate negli stessi ambienti angusti ove si attendeva ai bisogni della vita, ed ove si facevano lavorare gli operai senza posa e giorno e notte. L'on. Luzzatti, che conosce a fondo le inchieste inglesi sul doloroso argomento, potrebbe dircene qualche cosa!

Alla sua volta il piccolo commerciante è spesso un vero malanno per le classi operaie. Gli operai inglesi, che hanno buon naso, non vollero mai saperne di banche popolari, e perchè? perchè le accusano di aiutare i venditori al minuto di derrate alimentari, i quali spacciando a *credito* la merce che hanno comprata all'ingrosso, fanno guadagni considerevoli con poca fatica, ma più che tutto *fanno concorrenza alle società cooperative di consumo*, le migliori delle quali osservano in modo rigoroso la regola (nella sua ultima relazione di nuovo caldamente raccomandata in Germania dallo Schulze-Delitzsch) di vendere *soltanto a pronti contanti* per

non dar impulso allo spirito di imprevidenza negli operai. Così le banche popolari, sussidiando i venditori al minuto di derrate alimentari, vengono a promuovere una fatale concorrenza alle società di consumo, che sono una forma di cooperazione assai più utile del mutuo credito alle classi povere. Del pari fra i clienti delle banche popolari siamo certi che si trovano molti merciai ambulanti (specialmente venditori di oggetti di vestiario), un detestabile *genus* spesso assai denaroso, che fa concorrenza all'onesto commercio sedentario, e che sulle fiere e sui mercati accalappa col buon prezzo operai e contadini, ai quali dà merce scadente e rifiutata dai negozi con stabile sede desiderosi di procurarsi una sicura clientela.

Ci duole il dirlo: ma le banche popolari, aiutando i piccoli proprietari fondiari, i piccoli industriali ed i piccoli commercianti, favoriscono una classe di produttori che è degnissima di sussidio, ma i cui interessi non sono affatto armonici con quelli degli operai e dei contadini.

Non è punto nostra intenzione (e lo affermiamo con sincerità) di scemare pregio alla nobile energia dell'on. Luzzatti ed allo splendido risultato che ha coronato i suoi sforzi. Continui pure coll'opera e cogli scritti a promuovere l'istituzione dei sodalizi di mutuo credito, tantopiù da che il loro ordinamento li ha resi fattori efficaci del risparmio, ma non dimentichi (ed è questo il nostro più vivo desiderio) che pelle classi operaie ci vogliono ben altri aiuti. Rammenti soprattutto che la *regione classica delle banche popolari in Italia*, la Lombardia, è anche la *terra promessa della pellagra!*

#### I CODICI DELL'ARCHIVIO COMUNALE DI PERUGIA.

Ci cade sott'occhio un catalogo, n. 279, della casa libraria berlinese *Friedländer und Sohn*, e ci troviamo registrato e posto in vendita un volume di carte già appartenenti al Comune di Perugia. Il prezzo chiesto è di 600 marchi, pari a franchi 750. Che cosa sono queste carte che, fatto un sì lungo giro da' monti dell'Umbria alle rive della Sprea, sono così alto prezzate in un paese, alla cui storia non appartengono? Che cos'è questo *valore*, che fugge dall'Italia, per esser commerciato in Germania?

Eccone la storia; storia dolorosa e vergognosa, che però vogliamo e dobbiamo raccontare, e il biasimo vada a cui tocca. Nel 1853 il Municipio di Perugia stimò nel suo senno essere inutile ingombro una quantità considerevole di Codici membranacei e cartacei, che occupavano due camere, delle quali volevasi fare altr'uso. Non sapendo come liberarsene, mandò gran parte dei codici cartacei al macero nelle fabbriche di Foligno, ove ne fu fatta nuova carta; e le fabbriche di Foligno pagarono naturalmente come stracci quei documenti dell'antica storia perugina. Alcuni pochi quaderni cartacei appartenenti alla seconda metà del secolo decimoquarto si salvarono dall'eccidio (uno di questi appunto dev'essere il volume posto in vendita a Berlino), e seguirono la sorte delle pergamene. Queste consistono in duemila, diciamo *DUEMILA* grandi e grossi volumi, ne' quali stanno registrati atti pubblici e privati, processi criminali, libri d'entrata e spesa, catasti, inventari, prioristi, e carte di Corporazioni e di Arti: tutto quello, insomma, che può sotto l'aspetto civile ed economico, filologico ed artistico, importare alla storia di un glorioso Comune dell'età di mezzo. Tutti questi documenti appartengono ai secoli XIII, XIV, e XV: e scampati per tanti anni alle discordie cittadine, alle guerre, agli assedi, agli incendi, vennero dagli amministratori del Municipio venduti come roba inutile. Decretata la distruzione, il Comune di Perugia mandò un suo impiegato a Roma per accompagnare il carro delle

pergamene e procurarne la vendita. Un negoziante di anticaglie le acquistò allora per 170 scudi e per tal prezzo si trovano registrate presso il Comune di Perugia. Quando nel 1497 il Savonarola alzò in piazza San Marco quel suo gran rogo delle *vanità*, vi fu almeno un mercante veneziano che di quei quadri, di quei libri, di quelle pitture offrì ventiduemila fiorini! Il negoziante di anticaglie mise in vendita la merce comprata, e un fabbricante di giuocattoli offrì scudi 400. E le pergamene perugine sarebbero state tagliuzate per diventare anime o fodere di santini o di pupazzi, o sottosuola di scarpette od altra cosa simile, se uno straniero, un tedesco, il libraio di Roma signor Spithöver, non le avesse tolte alle mani barbare dei venditori e dei compratori, ed elevando un poco il prezzo d'incanto non le avesse acquistate per 500 scudi, cioè lire 2687. 50. Insomma, il Comune di Perugia può dirsi che vendesse quelle pergamene per meno che mezza lira il volume! Recentemente poi avvenne che lo Spithöver vendesse ad un raccoglitore di blasoni 100 coperte di pergamena che contenevano le carte notarili, e sulle quali coperte erano miniati gli stemmi dei diversi notai e famiglie cui quelle carte si riferivano. Lo Spithöver trasse da quella vendita circa cinquecento lire, ed egli non mancò di denunciare questo allorchè si trattò poi della retrocessione, essendo pronto a prelevare questa somma, di cui nessuno avrebbe potuto chiedergli conto.

Ch'ei potesse far oggetto di lucro, di tutta quanta la collezione, lo mostra il prezzo a cui è salito il volume cartaceo venuto alle mani del Friedländer. Ma il buon libraio di Roma, che conversando coi dotti, stando in mezzo ai libri, ama gli strumenti con che i dotti fanno i libri, ospitati quei reietti in sua casa, anzi in una sua villa, replicatamente ne offrì al Municipio perugino la retrocessione per lo stesso prezzo che gli erano costati. Così dopo averli salvati, dopo averli conservati, intendeva restituirli alla loro patria. Il Municipio perugino, con una costanza degna di miglior causa, ha replicatamente resistito alle offerte del libraio tedesco. Il quale, dopo aver invano atteso per ventitrè anni il momento dell'altrui onesta resipiscenza, è ormai deciso di vendere all'estero quei documenti di storia italiana, che l'Italia vuol distrutti o dispersi.

Fortunatamente al di d'oggi certe cose non si possono fare alla chetichella, impunemente, senza che se ne immischino un tantino l'autorità della pubblica opinione. Data la sveglia dai compilatori dell'*Archivio della Società romana di storia patria* anche i giornali quotidiani si occuparono di questo brutto affare. Persistendo il Municipio anche con recente deliberazione nel suo irragionevole rifiuto, una Commissione governativa, esaminati i volumi, ne propose l'acquisto al Governo, e il Ministero assegnò la modica somma necessaria alla compra. Cadde intanto un ministro, cadde il successore: la proposta, non sappiamo quanto opportuna, di rendere i documenti alla loro sede naturale, trova intanto opposizione nel Municipio di Perugia, ostinato a rifiutare anche il dono, mentre gli Archivi di Roma, abbastanza ingombri di carte proprie, pongono ostacoli a ricettarli. Intanto i duemila volumi stanno in villa del signor Spithöver, aspettando di prendere il volo oltr'alpe.

Noi vogliamo sperare che questo caso non si verificherà, e che nel bilancio del Ministero dell'interno, dacchè, per criteri che non staremo ad esaminare, da esso e non dall'Istruzione pubblica dipendono gli Archivi storici, si troverà la somma che all'Italia e a Perugia deve risparmiare tale onta.

Ecco i fatti che diamo per esatti, avendoli attinti ad ottima sorgente. Quanto alla risposta del Municipio di Perugia che, cioè, quelle carte non valgono nulla, noi aspet-

tando d'aver sicure prove della competenza paleografica e storica di quei signori, rispondiamo soltanto, che ogni pezzo di carta scritta diviene coll'andar dei tempi documento di storia, testimonianza autorevole della vita e del modo di vita delle passate generazioni. Ma la natura stessa delle materie in quei volumi contenute, e che disopra accennammo, è prova del loro intrinseco pregio.\*

## LA SITUAZIONE PARLAMENTARE.

LETTERA DA ROMA.

4 luglio.

Si è detto spesso a proposito della Camera dei deputati «è la confusione delle lingue; è la torre di Babele» quando in realtà i partiti non erano ben delineati, quando la maggioranza si scomponeva oggi per ricomporsi domani, quando regnava la incertezza di una crisi ministeriale, preparata la mattina e scongiurata la sera. Ma in fin dei conti di coteste situazioni l'uomo pratico della vita parlamentare ritrovava la ragione politica non solo, ma poteva altresì prevedere o pronosticare l'esito, imperocchè il vizio era più nella forma che nella sostanza, e se i partiti erano un poco confusi, rimaneva sempre l'importanza o il prestigio degli uomini che gli avevano guidati, e che da un momento all'altro potevano di nuovo rischiarare le posizioni. Insomma i partiti politici esistevano; da più lati potevano considerarsi in uno stato positivo.

Quello invece che avviene adesso sotto i nostri occhi è un fatto assai raro negli annali parlamentari; siamo in un completo stato negativo. Il più abile uomo parlamentare che volesse disegnare o colorire la carta politica della nostra Camera non riuscirebbe a mettere giù un segno o una tinta; e gli sarebbe anco più malagevole di presagire ciò che potrebbe succedere, dato un qualunque fatto politico importante.

Generalmente, sebbene sia questo un aspetto empirico, i partiti politici di un parlamento hanno per pietra di paragone il Ministero, cioè, o lo si appoggia per massima (maggioranza), o lo si combatte sempre e apertamente (minoranza), o gli si dà il voto secondo le circostanze (gl'indipendenti). Di fronte al Gabinetto Cairoli nulla di tutto ciò. Su chi si fondi il terzo Ministero di sinistra resta ancora a sapersi dopo votazioni importantissime come quelle della ricostituzione del Ministero di agricoltura, della inchiesta ferroviaria e dell'esercizio ferroviario dell'Alta Italia, nè porterà maggior luce quella che avverrà a proposito del macinato. Del resto la spiegazione sarebbe difficile ad ottenersi, dacchè i partiti non esistono più.

La destra ha votato coll'estrema sinistra (7 giugno 78); ma la destra non può dirsi ministeriale poichè i suoi rappresentanti più autorevoli, gli on. Minghetti e Sella, non credono alla esposizione finanziaria dell'on. Seismit-

\* Del resto su questo proposito possiamo aggiungere che il prof. E. Monaci, il quale per primo richiamò l'attenzione su questo bruttissimo fatto, volle, innanzi di far ciò, assicurarsi bene del giudizio degli uomini i più competenti ed autorevoli, e a tale scopo si rivolse a quei due dotti perugini che sono il prof. Ariodante Fabretti e il prof. Adamo Rossi bibliotecario della Comunale di Perugia. L'uno e l'altro videro col Monaci ed esaminarono quelle pergamene e ne riconobbero il valore; e il secondo di essi in ispecie più di una volta, parlando, ha ricordato come molta parte dei documenti relativi alle arti e alle antiche monete di Perugia da lui pubblicati nel suo *Giornale d'erudizione*, egli li avesse tratti da un volume a caso rimasto nell'Archivio di Perugia e che faceva parte di una serie di altri 8 o 9 in-folio che ora trovansi tutti nella collezione Spithöver. Nè il Rossi si limitò a parlarne soltanto in privato; ma anche ultimamente ne fece argomento di un pubblico discorso da lui letto nella stessa Perugia, dinanzi alle autorità, in occasione della solenne distribuzione dei premi agli alunni delle scuole comunali, come può vedersi nel *Progresso, Corriere del Umbria*, num. del 3 giugno ora decorso.

Doda, non si affidano a tutte le speranze di maggiori introiti, anzi temono compromesso il pareggio colla frettolosa riduzione del macinato, e peggio ancora colla promessa di abolirlo pel 1883. Ciò equivale, secondo essi, a non riscuotere più la tassa nella stessa misura; e in ciò convergono uomini di estrema sinistra che non vogliono rovinare il bilancio. Ma, mentre ritroviamo insieme per opporsi al Ministero alcuni deputati di destra e di estrema sinistra che già lo sorressero, vediamo un buon numero di onorevoli di destra che hanno già preso impegni cogli elettori per la *impopolare* tassa del macinato, di cui voteranno la diminuzione e l'abolizione a qualunque costo, pareggio o non pareggio. Ed ecco che l'on. Sella coglie l'occasione per dimettersi da capo dell'opposizione, perchè si accorge troppo tardi che anco fra i suoi la causa della popolarità ha fatto strada, e pochi oserebbero votare contro i desideri, nettamente espressi, degli elettori. Quindi a destra ognuno rimane libero del suo voto, secondo il concetto del Capo-partito che si dimette; questo Capo-partito però ha verificato cotesta tendenza e cotesta compromissione dei suoi soldati proprio all'ultim'ora, in una riunione tenuta recentemente, e non lo ha fatto, come sarebbe stato naturale e logico, appena manifestatosi nella Camera il rumeroso conflitto circa il modo della diminuzione del macinato. È stata una ingenua dimenticanza dell'on. Sella? È poco credibile. Sarebbe allora una protesta, come asseriscono i più, per avere le mani libere in questa ibrida situazione?

Si pretenderebbe che l'on. Sella, lasciando la vecchia destra, e seguito soltanto dai più fedeli, si tenesse pronto a capitanare un nuovo partito. Quale partito debba essere nessuno lo sa. Imperocchè l'on. Sella ha un torto agli occhi di molti; egli ha voluto sempre chiamare a sè gli elementi nuovi e giovani specialmente dei centri, ma ciò senza voler affermare un programma neanche per le questioni più importanti, tantochè vivevano sotto la sua bandiera razionalisti arrabbiati e cattolici-apostolici-romani di una tinta assai scura.

L'on. Sella dunque cammina, ma non si sa per dove; la Destra aspetta a ricomporsi dopo che ognuno avrà votato a modo suo pel macinato; quantunque l'on. Minghetti si affretti a far vedere che ne prende le redini, e dica o faccia dire che la Destra c'è anche senza l'on. Sella, perchè la Destra ha le sue tradizioni, i suoi principii e i suoi uomini; il che darebbe a credere che in realtà l'on. Sella ha altre intenzioni. Di qui dubbi, incertezze, e paure degli onorevoli che militavano fino a ieri sotto il comando del deputato di Cossato.

I centri? C'erano anch'essi; sono spariti dopo aver amareggiato coll'ex-capo dell'opposizione, e dopo il lungo, eterno tentennare dell'on. Mordini, che poteva guidare, in diverse circostanze, una buona parte dei due centri, ma che non ha mai mostrato in due anni nè di aver un concetto direttivo, nè di aver polso. I centri aspettano un uomo (e in fondo lo aspetta tutta la Camera), e intanto vanno innanzi intendendosi a piccoli gruppi via via che certe questioni interessano certe regioni e certe province, e nelle grandi votazioni vanno a formare la maggioranza per la semplicissima ragione che nessuno è interessato ad una crisi, in specie quando vi è sul tappeto la questione del macinato, che vuol dire essere rimandato o no alla Camera dai propri elettori.

Le Sinistre non hanno capo; quella storica ha stancato la Camera e l'on. Crispi non ha prestigio, non solo per la brutta caduta, ma per la ragione che egli pretenderebbe d'imporre ai suoi seguaci i propri rancori personali. L'on. Nicotera si è indebolito; i suoi partigiani sono meno caldi per lui; ha avuta la pazienza e il tatto di tenersi in di-

sparte, ma ciò non lo guarisce dal difetto di dir troppo quando parla; ne diede prova anche ultimamente allorchè parlò per le nuove costruzioni. Resterebbe l'on. Depretis, che forse è quello che sa, quando vuole, recitare meglio di ogni altro la parte di oppositore. Ma alla poco lieta figura ch'egli fece durante le sue due amministrazioni, e alla triste crisi che lo rovesciò, si aggiunge la leggerezza con cui confessò di non dare importanza prima all'abolizione e poi alla ricostituzione del Ministero di agricoltura, e la disinvoltura con cui ammise di essere uscito dalla legalità nell'affare degli impieghi diretti, o meglio, nelle anticipazioni autorizzate alle Banche, in favore del Comune di Firenze. In tali condizioni non è facile che riacquisti prestigio; vi è però un nucleo di qualche importanza che, senza badare allo spirito politico, per l'on. Depretis giura a occhi chiusi e mette la mano nel fuoco.

Manca dunque il *leader* anche alla Sinistra, qualunque essa sia. E non c'è da supporre che la guidi il Presidente del Consiglio, il quale assolutamente ignora su quale partito si appoggia; e non ha torto, dacchè il partito non c'è. E ci fosse pure, l'on. Cairoli non potrebbe guidarlo, perchè si troverebbe spesso imbarazzato, essendo egli fra gli uomini parlamentari meno abili. Carattere leale, animo generoso, amante dell'Italia, egli ha ancora nel cuore le tradizioni del 1848, e quando in una grave questione egli si è rivolto al patriottismo degli uni, allo spirito concorde degli altri, raccomandando i veri interessi del paese, crede in buona fede di aver fatto un passo. Intanto gl'interessi personali e regionali fanno la loro strada.

Nonostante tuttociò la Camera non va in isfacelo, apparisce spesso divisa in partiti, e nei grandi momenti il Ministero riunisce delle forti maggioranze come quella d'ieri (3), in cui 204 deputati hanno affermato per buone le previsioni finanziarie dell'on. Seismit-Doda. Ma è questa una votazione seria che sia indizio di una maggioranza che abbia un indirizzo politico e finanziario? Mai no! Il Ministro non ha combattuto a rigor di logica; ha avuto la trovata parlamentare di gridare contro la Destra, ha ridestate le ire contro i consorti, contro i moderati, ha smosso certi sentimenti che fanno andare sempre il sangue al capo, mentre da un altro lato ha messo la questione di portafoglio, lui che sul suo avanzo del 1879 può dar la riduzione del macinato. Ed ecco la strepitosa votazione. Ma pochissimi, siatene certi, di quelli che hanno risposto sì, hanno tutta quella fiducia che apparirebbe dal voto, nella scienza e nella pratica finanziaria dell'on. Doda. Anzi alcuni di loro, poche ore prima della votazione, dicevano che temono davvero compromesso il pareggio e dubitano anche di un prossimo disavanzo se si approva fin da ora l'abolizione del macinato pel 1883. Così questa gran maggioranza che c'era ieri, potrebbe non esservi più domani. Si può spostare ad ogni minuto. E gli sfoghi dell'on. Seismit-Doda non son forse lontani dal partorire discordie in seno al Gabinetto.

Egli è pur troppo vero che molti interessi particolari messi insieme danno vita e coesione a dei partiti e ad una maggioranza, che sono tali senza che però vi sia un indirizzo politico nel vero senso della parola. Adesso a Montecitorio vi sono divisioni e suddivisioni, costituite dagl'interessi regionali; il macinato e l'abolizione del secondo palmento mette insieme gran parte dei settentrionali e una parte di quei della media Italia, e fa vedere uniti e stretti contro costoro i deputati siciliani; i progetti di nuove costruzioni toccano da vicino tutti i collegi meridionali, a cui si sono sempre promesse le strade ferrate, quindi unione dei meridionali perchè si affrettino gli studi, le relazioni e le discussioni in proposito; le triste sorti di

Firenze riuniscono i deputati toscani ai quali pare si sia guardata la condizione della ex-capitale con occhio pregiudicato. E poichè è questo il Ministero che si è compromesso per il macinato e per le nuove costruzioni, ed ha mostrato eccellenti intenzioni per Firenze, quando chiede un voto di fiducia, il voto di fiducia viene, perchè altrimenti si avrebbe la più incerta delle crisi, e cadrebbero le speranze date agli elettori.

Ma in questo modo dove si va? La risposta è novembre.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

29 giugno.

Nelle quattro settimane decorse da che vi spedii l'ultima mia, si sono succeduti tanti avvenimenti in Germania, quanti generalmente ne accadono appena in altrettanti mesi. La prima impressione dell'attentato di Nobiling ve la descrissi già in un poscritto all'ultima mia Corrispondenza. Ciò che è accaduto dipoi, sarà stato fatto noto sostanzialmente ai lettori dai giornali italiani. Il principe ereditario ha preso le redini del Governo, e fa le veci dell'imperatore, il quale è temporariamente impedito dalle sue ferite di attendere al disbrigo degli affari; il Reichstag è stato sciolto, e le nuove elezioni debbono aver luogo il 30 luglio; da un capo all'altro dell'Impero si agita un sì vivo movimento elettorale, quale non si era più veduto da dieci anni; e per quanto si può giudicare dell'attuale situazione dai sintomi, l'allontanamento fra il Cancelliere e quel partito che dall'anno 1866 lo aveva col massimo zelo e colla massima fiducia appoggiato, s'è fatto notevolmente maggiore. Il 3 di giugno, dopo l'attentato, vi scrissi, che restava a vedere se il principe di Bismarck sotto l'impressione di quello agirebbe unicamente da uomo di Stato, raccogliendo sotto la bandiera imperiale tutti gli elementi della nazione fedeli all'impero, o se tenterebbe di profittare da uomo di partito dell'immensa commozione suscitata dal nuovo delitto. Il porre questa alternativa accennava già che quest'ultima possibilità non era esclusa; in fatti si è verificata. Non per questo si deve assolutamente credere che il Cancelliere, mirando a giovare dell'impressione dell'attentato per dar battaglia al partito nazionale liberale, abbia unicamente in vista gli scopi di un determinato partito; forse non gli ha neppure presi in considerazione. Ma il principe di Bismarck tratta gli affari interni precisamente come gli affari esteri, cioè da diplomatico, che tien sempre di mira lo scopo immediato, e per conseguirlo mette in opra tutti i mezzi che ha sotto mano. Nelle lettere precedenti vi ho descritto come da un anno in qua fra lui e il partito nazionale liberale la scissura che si era cercato di colmare, erasi fatta più ampia e più profonda. Ora il secondo attentato produsse una straordinaria indignazione in tutte le classi, e come in simili casi suole accadere, anche fra coloro che avevano finora approvata la condotta della maggioranza del Reichstag, sorse il pensiero che il rigetto del progetto di legge contro i Socialisti era stato un errore politico, che il pericolo democratico socialista era più grande che quella maggioranza non aveva creduto, e che la rigettata legge avrebbe potuto servire a stornarlo. Per un uomo di Stato, il quale è abituato a trattare le cose, come abbiamo accennato, diplomaticamente e praticamente, c'era in questo stato di cose la tentazione di trar partito dalla momentanea disposizione degli animi con mezzi di lotta partigiana, quantunque non già per promuovere gl'interessi e gli scopi di qualche partito, ma per dare effetto a quei progetti, ai quali egli stesso, indipendentemente dai partiti esistenti, da lungo tempo intendeva. Il principe di Bismarck è appunto convinto che i suoi progetti di riforma,

se riescisse a recarli in atto, sarebbero utili all'Impero tedesco, e si reputa in diritto d'adoperare ogni mezzo per assicurarne l'attuazione.

Certo in ciò s'asconde un pericolo, che è affatto indipendente dalla sua volontà. Se il 30 luglio egli vincessesse, se dalle prossime elezioni escisse una maggioranza diversa dalla passata (e non potrebbe essere che una maggioranza conservativa), il Cancelliere sarebbe costretto a far molte concessioni a questa maggioranza, anche suo malgrado; e siccome i suoi progetti di riforma non sono certo chiarissimi, come abbiamo altra volta dimostrato, e in parecchi punti non sono che una cornice, la quale aspetta d'esser riempita, potrebbe molto facilmente accadere che in questo riempimento i principii e gli scopi del partito Conservatore trovassero il loro tornaconto. Il principe di Bismarck ha sovente dichiarato che nell'ultimo decennio ha consentito a parecchie leggi liberali, solamente perchè la maggioranza del Parlamento era liberale, ed egli non poteva fare a meno dell'appoggio di quella per attuare i suoi propri disegni. Quindi non è mal fondata la supposizione che se esistesse una Maggioranza conservativa, egli le farebbe ampie concessioni, qualora essa lo appoggiasse nei suoi disegni favoriti. Poco importa pertanto, fino a qual punto si estenda l'adesione di Bismarck alle mire del partito Conservatore nella campagna che è stata ora aperta contro il partito nazionale liberale; esiste sempre il pericolo che le elezioni riescano favorevoli ad una reazione contro la recente legislazione.

Dal contegno della stampa officiosa risulta evidentemente che il Cancelliere non mira ad una maggioranza Conservativa nel nuovo Reichstag; ciò ch'egli desidera si è che il partito Conservatore ne sia moderatamente rinforzato, non tanto però da diventare neppure da lungi maggioranza; desidera insomma l'indebolimento del partito nazionale liberale; e più che altro un cambiamento nella composizione e nella direzione di esso.

Se il principe di Bismarck potesse ottenere nelle elezioni il compimento di questi suoi desiderii, egli avrebbe un Parlamento nel cui seno sarebbe possibile opporre un partito all'altro, e la cui composizione rialzerebbe di molto la influenza di lui. La stampa officiosa non attacca propriamente il partito nazionale liberale nel suo insieme, ma tira giù polemiche contro la sua tattica e ne rende responsabili i capi. Specialmente contro i due più ragguardevoli membri di esso, i signori von Bennigsen e Lasker, è stato aperto il più vivo fuoco, e di loro due, Lasker è la personalità più odiata nei Circoli governativi. S'immaginano che il signor di Bennigsen nelle trattative dell'inverno passato sarebbe molto più facilmente entrato nelle idee di Bismarck, se il signor Lasker non avesse fatto valere più decisamente del Bennigsen le condizioni alle quali questi avrebbe fatto parte del Ministero. Conoscendo esattamente quelle trattative, io posso assicurare che questa supposizione è del tutto infondata, che il signor di Bennigsen fin dal primo momento e con pienissima indipendenza pose al principe di Bismarck e continuamente mantenne le due condizioni, le quali furono: che Bennigsen non doveva entrar solo nel governo, ma in compagnia di diversi altri liberali, e che sarebbero state date garanzie costituzionali per l'impiego degli eventuali avanzi della riforma tributaria. Ma nella stampa officiosa si continua oramai a sostenere la finzione che il signor Lasker è il mal genio del signor di Bennigsen, e che questi è talmente signoreggiato da quello spirito maligno, che non si può sbarazzare il partito nazionale liberale da una malaugurata guida, se non sottraendolo alla influenza di tutti due quegli uomini.

Si vorrebbe allontanare dal Reichstag anche alcuni altri distinti membri del partito, o per lo meno provocare in esso la risoluzione di sottrarsi all'influenza di tutti coloro che finora lo capitanarono. Ma tutti questi desiderii e conati, per quanto si può finora intravedere nel movimento elettorale, non hanno probabilità di successo. Della rielezione di Bennigsen nel suo Collegio Annoverese non si può dubitare, e sembra che persino il Governo non faccia alcun serio tentativo d'impedirla. Nel Collegio rappresentato finora da Lasker, il Governo gli contrappone un candidato, e tale, il cui nome si spera debba far breccia negli elettori, cioè il figlio maggiore del Cancelliere, conte Herbert Bismarck, uomo assai giovane, finora affatto sconosciuto e che gli elettori, eleggerebbero a loro deputato non per meriti ch'egli abbia, ma in grazia di suo padre. È a dubitare però che ciò avvenga, e quand'anche questa controcandidatura vincessesse, il signor Lasker sarebbe certissimamente eletto in breve da qualche altro Collegio. Nel primo impeto dell'indignazione prodotta dall'attentato, le prospettive del piano ministeriale sarebbero state forse più favorevoli, inquantochè un gran numero di Collegi avrebbe forse eletto allora nuove ed ignote personalità per sostituire i deputati compromessi, secondo afferma la stampa officiosa, dal rigetto della legge contro i socialisti. Ma da quel momento in poi l'agitazione si è molto calmata, e si calmerà ancor più da oggi al 30 luglio. A poco a poco la gente si è convinta che l'adozione di quella legge non avrebbe impedito punto il secondo attentato. Il partito nazionale liberale ha in queste ultime settimane chiaramente dimostrato per mezzo della sua stampa che i suoi oratori nella discussione della legge contro i socialisti non si erano affatto opposti a che si procedesse energicamente contro di questi, ma che avevano soltanto rigettato quel progetto di legge, perchè non era attuabile nè per la forma, nè per la sostanza. Naturalmente non si può intravedere in questo momento, se tali argomenti persuaderanno in tutti i Collegi, ma sembra fuori di dubbio che non avrà luogo una diminuzione numerica molto considerevole del partito nazionale liberale, come neppure l'esclusione de' suoi duci dal Parlamento, alla quale principalmente mira il Governo.

Alla stampa governativa eransi unite negli attacchi contro il partito nazionale liberale anche le diverse frazioni conservative, e fra queste anche il così detto partito *liberale conservativo*, il quale aveva finora, nel corso dell'ultimo decennio, tenuto un contegno assai imparziale ed amichevole verso i liberali. Questa coalizione di tutti gli elementi conservatori doveva provocare da parte dei liberali un movimento analogo. I due partiti liberali, il nazionale liberale e il progressista, che negli ultimi dieci anni si erano spesso violentemente combattuti, procedono di conserva nell'attuale campagna elettorale, in quanto almeno non cercano di rubarsi alcun collegio, ma si sostengono reciprocamente nei loro rispettivi possessi contro i partiti conservatori. In parecchi circoli liberali si desidera di spingersi anche più oltre a questo riguardo, e si mira a fondere in un grande partito liberale quelle due frazioni. Presentemente però sembra difficile recare ad atto questo disegno. A meno che non si debbano riunire in tal partito elementi affatto eterogenei ed inconciliabili, sarebbe mestieri che a questa fusione precedesse la esclusione d'un certo numero di membri del partito nazionale liberale, cioè quelli della sua estrema Destra, e d'un certo numero di membri del partito progressista, cioè quelli della sua estrema Sinistra. La prima non sarebbe impossibile, e seguirà forse, anche se la fusione dei due partiti liberali non avrà luogo, poichè si tratterebbe dell'esclusione, non di ultra-moderati, ma di persone che nel corso dell'ultimo decennio si sono as-

sociate al partito nazionale liberale, solamente perchè la cosa era come a dire, di moda, perchè sembrava giovevole per qualche avanzamento negl'impieghi, o per qualche altro scopo. Questi elementi hanno ora cominciato a tentennare, ed hanno reso possibile alla stampa officiosa di riferirsi nella lotta contro il partito nazionale liberale all'opinione di pretesi membri del medesimo. La cosa procede ben diversamente riguardo agli elementi dell'estrema Sinistra del partito progressista, i quali difficilmente si potrebbero accomodare ad una coalizione liberale. Qui si tratta, in parte, di persone i cui principii radicali non potrebbero conciliarsi con quelli del partito nazionale liberale, di uomini politici, per esempio, i quali introdurrebbero tanto volentieri anche nel Comune il suffragio universale, che ci ha esposti già a tanti pericoli nelle elezioni al Reichstag; d'altra parte si tratta di persone alle quali non tanto i principii, quanto la tattica usuale impedirebbe il cooperare coi liberali moderati.

Quale sarà il risultato generale delle nuove elezioni, per ora non si può nè prevedere, nè predire, com'è naturale; è probabile che il Governo ottenga tutt'al più una diminuzione di una ventina di membri nelle file del partito nazionale liberale. Qualora il risultato finale corrisponda a quel computo, tutta l'agitazione, nella quale si trova la Germania a causa delle nuove elezioni, sarebbe stata suscitata presso a poco senza scopo, poichè un siffatto risultato produrrebbe ben piccola alterazione nelle rispettive proporzioni di forza dei partiti. Nel Reichstag disciolto la situazione era tale, che se ai partiti d'opposizione, cioè agli ultramontani, al partito progressista e a diverse piccole frazioni che votavano abitualmente contro il Governo, si fossero accostati solo 20 a 30 liberali nazionali, ciò bastava a formare una maggioranza. Ma nello sciolto Reichstag il partito nazionale liberale contava circa 120 membri; quindi, ancorchè questo venisse a soffrire una diminuzione, anche alquanto maggiore di circa 20 seggi, come si presume, esso sarebbe pur sempre più che in grado, unendosi agli altri partiti d'opposizione, di rigettare le proposte del Governo. Egli è perciò possibilissimo che stringi, stringi, tutto rimanga nello stato *quo ante*. Il principe di Bismarck ha più e più volte mostrato di sapersi accocciare ai fatti compiuti, anche se gli riescano avversi e molesti. Non può esser messo in dubbio, per verità, che l'attuale violenta polemica della stampa officiosa contro il partito nazionale liberale si faccia colla sua approvazione, perocchè non gli costerebbe che una parola il ridurla al silenzio; ciò non pertanto, se la campagna elettorale avrà l'esito suaccennato, egli sconfesserà probabilmente, secondo molti precedenti, tutta quanta questa polemica, non se ne stimerà vincolato, anzi, se il partito nazionale liberale non assumerà un contegno assolutamente inflessibile, egli tenterà di ristabilire le passate relazioni di accordo caso per caso.

A ciò lo indurrà non solo la sua indole pratica ma un altro motivo affatto speciale, ed è che se le elezioni non ingrossano considerevolmente i conservatori a spese dei liberali, ma nel nuovo Reichstag si producesse una decisa divergenza fra queste due tendenze, allora il tratto alla bilancia in tutte le questioni importanti lo darebbe il centro, cioè gli ultramontani. Ora fino a tanto che il principe Bismarck non è disposto a discendere nel conflitto fra Chiesa e Stato ad una pace che appaghi i desiderii della Curia romana, egli non può consentire che un partito guidato dal Vaticano abbia a decidere delle questioni di politica interna in Germania. È certo che il centro specula su una posizione di tal fatta tanto a lui favorevole, e ciò si può dedurre particolarmente da un fatto accaduto in questi

ultimi giorni. Come i lettori sapranno, è morto in esilio a Parigi l'ex-re d'Hannover, il quale fino all'ultimo fiato negò di riconoscere il nuovo ordine di cose stabilito in Germania. Il suo figlio principe Ernesto Augusto, era disposto a riconciliarsi col Governo prussiano, sia per ricuperare i beni sequestrati della sua famiglia, sia per ottenere che gli venga riconosciuto un diritto di successione, che la dinastia guelfa cacciata da Hannover vanta sul piccolo ducato di Brunswick, il cui duca, parente di questa famiglia, è l'ultimo della sua stirpe. Ma i capi del partito guelfo d'Hannover, ai quali appartiene in prima fila il duce del centro ultramontano, signor Windthorst, hanno saputo distogliere il principe dalla sua propensione a conciliarsi, probabilmente per mantenere un'opposizione guelfa nella provincia d'Hannover. Il centro vuole manifestamente continuare nella opposizione che da sette anni fa alla politica nazionale, nella speranza d'un prossimo cambiamento ad esso favorevole, e questo può difficilmente aspettarlo da altra parte che da quella della politica interna; imperocchè tutte le speranze che il clericalismo internazionale avea già riposte nella situazione europea, tutte le speranze fondate su una guerra di qualche grande potenza contro la Germania sono oramai da un pezzo svanite. L'andamento del Congresso qui adunato fa particolarmente sperare che la pace europea sarà assicurata per lungo tempo; quindi gli ultramontani tedeschi son pienamente ed esclusivamente ridotti a quelle eventualità, che possono per avventura trovare nella piega che piglieranno le cose interne. Ma per quanto il Cancelliere sia nel momento irritato contro i suoi alleati liberali, egli è un uomo di Stato troppo essenzialmente nazionale, per voler creare una situazione parlamentare, in cui i peggiori nemici della nostra nazionalità abbiano a decidere degli affari interni della nazione. E perciò noi dubitiamo che l'esito delle elezioni, a meno che non riesca affatto inaspettato, possa recare un notevole cambiamento nei nostri rapporti interni.

## CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

IL BILANCIO COMUNALE.

2 luglio.

Basta richiamare alla memoria i casi del Municipio dal 1861 al 1877, così come gli ho narrati brevemente nella corrispondenza del n. 18, per conoscere facilmente la origine e i fattori del dissesto finanziario, in cui s'è tanto agitata e si travaglia tutta la vita del nostro Comune. La grande sproporzione fra i bisogni e i mezzi da un lato, resa più sensibile dall'avocazione del dazio di consumo e da' nuovi obblighi imposti dallo Stato, e dall'altro la paura della impopolarità o la fallacia de' programmi delle varie amministrazioni, mosse quasi tutte da spirito di clientela o di fazione: ecco veramente le cagioni prime ed invariate del guazzabuglio municipale. Avrebbe torto chi, alla stregua di altri Comuni, volesse più specialmente nell'abbondanza delle spese edilizie e burocratiche intracciare il motivo unico delle nostre angustie presenti. Esso va cercato in quell'incessante armeggio di simulazioni, col quale i partiti politici, facendo qui a gara per mantenere o guadagnarsi la pubblica opinione, nascosero al paese la dura condizione della finanza e dimezzarono a sè stessi la forza necessaria per adeguare alle uscite, pel maggior numero obbligatorie o necessarie, le entrate ordinarie. Promettendo mari e monti a' ceti elettorali, con poco o nessuno loro aggravio, i nostri bilanci, tutti più o meno per la lunga successione degli esercizi, non furono addirittura che meri artifici di pareggio nominale, rattoppato con frequenti riporti e proroghe inutili del passivo, con previsioni affatto infondate dell'attivo, con debiti cambiari precursori di prestiti consolidati, con tasse minute o carichi tardivi d'imposte dirette, le quali, di fronte al subito aumento del dazio di

consumo, rappresentarono sempre una rata lievissima di contribuzione locale. E che infatti la disparità cronica fra le entrate e le uscite per mancanza di coraggio o per effetto di lusinga, ben più che l'eccesso della spesa, sia stata la causa de' mali deplorati, basti a dimostrarlo il conto generale di cassa dal 1° gennaio 1861 al 31 dicembre 1877, come ho potuto ricavarlo per approssimazione dall' assieme dei consuntivi tuttora inediti. In 17 anni il Municipio ha riscosso un 280 milioni, di cui 74 da' prestiti, 8 dal patrimonio, ben 158 dal dazio di consumo, soli 40 dalle tasse e centesimi addizionali; e di essi ha erogato 75 pel canone daziario, 42 per interessi e quote di ammortamento, 20 per oneri patrimoniali, 40 per tutta l'amministrazione propriamente detta, 30 per la polizia e l'igiene, 15 per la istruzione, 10 per la sicurezza e giustizia, 3 pel culto, 10 per la beneficenza, 35 pe' pubblici lavori. Queste cifre dicono tutto. Esse dimostrano, che, pur facendo a meno di alcune spese edilizie non indispensabili, ed usando con parsimonia delle spese facoltative burocratiche, forse non avremmo risparmiato che una ventina di milioni. Esse rivelano pur troppo, che, avari nella entrata ordinaria per ciò che si attiene specialmente alle imposte dirette, fummo larghi nel pigliare a credito poco meno che 80 milioni, pe' quali contraemmo obbligo di restituzione per 120! Meglio dunque si apporrebbe al vero chi dicesse, che, se potessimo vantare pel passato la moderazione e la franchezza del Municipio di Roma, con cui abbiamo molta identità di bisogni e di mezzi, il nostro Comune non sarebbe quest'oggi ridotto all'estremo.

Ma chechè sia del passato, cerchiamo di avere una idea esattissima delle presenti condizioni della finanza comunale. Non è facile veramente legger chiaro ne' nostri arruffati bilanci, fatti ad arte per gettar polvere negli occhi: le previsioni hanno allato non già i consuntivi di due o tre anni addietro, ma le previsioni dell'anno precedente; la spesa facoltativa o è solo iscritta (come disse ingenuamente un relatore) « a futura memoria » ovvero è di molto alleviata a bella posta, mentre che di altrettanto e più è caricata illegalmente la spesa obbligatoria così ordinaria che straordinaria. Studierò di non farmi illudere dalle apparenze e, per semplicità di linguaggio, farò a meno delle *partite di giro*, le quali, per quasi 8 milioni, rappresentano in gran parte le contabilità speciali del dazio governativo di consumo (L. 6,300,000) e de' convitti municipali.

Il bilancio del 1876, frutto di studi coscienziosi e di savie economie, segnava men che 16 milioni di uscita e 10 effettivi di entrata ordinaria; aveva cioè un disavanzo normale di 6 milioni, ultima eredità di quindici anni di amministrazione. Ma il caso non era affatto disperato: bastava imporre una lieve tassa di famiglia, riformare la tariffa daziaria, unificare i prestiti. Anche tenuto conto che qui la plebe è molto più numerosa che altrove, restava sempre una forte sproporzione ne' vari cespiti di entrata comunale fra Napoli e le grandi città italiane: chè, a dire del solo dazio di consumo, mentre ogni napoletano pagava una quota di L. 13. 83, questa saliva a 15. 45 in Torino, a 16. 92 in Milano, a 16. 29 in Venezia, a 19. 94 in Palermo, a 27. 40 in Roma, fino a 30. 11 in Firenze e 33. 91 in Genova. Potevamo ancora guardar serenamente il domani. E la migliore giustificazione de' nuovi pesi sarebbe stata senza dubbio la riduzione apportata in tutti gli articoli del bilancio passivo, specialmente nelle spese di amministrazione, per le quali, al paragone di Firenze, eravamo già di 16 mila lire inferiori negli stipendi agl' impiegati e di soli 129 mila superiori in tutta la spesa daziaria.

L'amministrazione susseguente del San Donato non curò punto il disavanzo, non accrebbe menomamente le entrate ordinarie, non rispettò le economie ottenute dopo tante

fatiche, peggiorò a mille doppi il sistema. I risultamenti del quale possono essere compendiatati nel seguente specchietto, che dimostra, con l'eloquenza delle cifre, tutta l'aberrazione dell'indirizzo preso:

PASSIVO	1876	1877	1878
Spese obb. ord. . . . .	10,167,712	10,770,379	13,264,725
Spese obb. straord. . . . .	3,574,127	12,490,159	7,102,608
Spese facoltative. . . . .	1,670,447	8,679,072	5,203,784
	15,412,286	31,939,610	25,571,117

Da un anno all'altro, dal 76 al 77, l'uscita prevista è più che raddoppiata! Si vota l'enorme prestito di 60 milioni, la quotizzazione de' cui titoli in borsa è rifiutata dal sindacato degli agenti di cambio di Parigi: il credito vien meno, non s'incassa che un terzo della somma richiesta.... Era il momento di arrestarsi all'orlo del precipizio. Ma no. Il bilancio del 78 fu ridotto appena di 6 milioni, aggravando però, quasi a conferma legale del programma, la parte ordinaria. Ed ecco il raffronto particolareggiato de' capitoli della spesa totale ne' due bilanci del 76 e del 78:

	1876	1878
Oneri patrimoniali . . . . .	6,751,535	8,884,521
Spese di amministrazione. . . . .	853,893	1,376,032
Polizia e igiene. . . . .	1,641,686	2,397,802
Sicurezza e giustizia. . . . .	516,026	574,656
Opere pubbliche . . . . .	1,874,424	6,937,534
Istruzione . . . . .	877,770	1,435,824
Culto . . . . .	99,842	106,242
Beneficenza . . . . .	634,694	637,918
Servizi diversi . . . . .	2,162,411	3,220,588

Il maggiore aumento del passivo è dunque ne' capitoli delle opere pubbliche e delle spese di amministrazione. Le prime infatti si dividono così:

	1876	1878
Lavori ordinari. . . . .	500,436	600,945
» straordinari . . . . .	1,080,847	3,276,205
» facoltativi . . . . .	293,141	3,060,384

e le seconde, raggruppate qua e là da' vari stanziamenti, danno una grande differenza in più, come segue per le principali:

Personale amministrativo . . . . .	462,260
» daziario. . . . .	226,893
Guardie municipali e pompieri. . . . .	219,274

Riassumendo, cinque milioni per la edilizia, uno per la burocrazia, tre e mezzo di nuovi oneri patrimoniali e di nuove spese amministrative: in tutto, nove milioni e mezzo di accrescimento del passivo. Mi pare che non ci sia male. E l'attivo? Previsioni esagerate della parte ordinaria, raddoppiamento de' residui, iscrizione della tassa di famiglia per due milioni e mezzo: un attivo insomma, che, racciocciato equamente della metà, darebbe un disavanzo non inferiore ai dodici milioni.

Per fortuna, il bilancio del 78 può tuttora scongiurare il pericolo e differire il disastro. Il Regio Commissario ha ordinato la sospensione de' lavori straordinari, e nella cassa municipale restano ancora da cinque a sei milioni dell'ultimo prestito: siamo a tempo per ricavare qualcosa dalla tassa di famiglia, e abbiamo avuto dal Governo una dilazione pel pagamento del canone daziario. L'esercizio può quindi alla meglio essere stracchiato a fin d'anno. Ma è davvero possibile evitare il fallimento nel corso del 1879? Di quanto potrebbe ridursi l'uscita del venturo bilancio e, accertato il disavanzo normale, di quanto accrescersi l'entrata? Può Napoli salvar sè stessa?

Volendo fermamente sostener l'onore della città e mantenere gl'impegni assunti, bisognerebbe innanzi tutto falciadiar le spese e ridurre a più umili proporzioni l'elenco delle

opere stradali. Venga qualunque sacrificio, piuttosto che la rovina finanziaria del primo municipio d'Italia. Dal programma generale de' lavori pubblici, che sommano a 38 milioni, si dovrebbe fin da oggi rinunciare affatto a 28 circa, quanti ce ne vorrebbero per l'arteria da Toledo alla Stazione e per la via da San Ferdinando a San Pasquale; e, come norma di bilancio, sarebbe poi necessario pigliar le mosse dalle somme iscritte nel passivo del 76, salvo i nuovi oneri del prestito Berthier (1,828,344) e gli obblighi provenienti da contratti come la via del Duomo. In questo caso, si potrebbe coraggiosamente ottenere una economia di 1,200,000 nella spesa obbligatoria ordinaria, specialmente per la riduzione del personale; di 2,100,000 nella straordinaria, per la diminuzione delle imprevedute e delle opere in costruzione; e di 3,200,000 nella spesa facoltativa, per l'abolizione degli assegni d'indennità e di tutt'i lavori in progetto: — si avrebbe, nell'insieme, una economia di lire 6,500,000. Nè è possibile veramente spingersi più oltre col pensiero. Ben 11 milioni figurano già come spesa intangibile, 7 cioè per interessi e quote di ammortamento ed aggio, 3 per residui passivi, 1 per censi ed imposte; soli 6 e mezzo rappresenterebbero la spesa obbligatoria pe' pubblici servizi, e appena 1 milione e mezzo tutta la spesa facoltativa, di cui ben seicentomila a titolo di beneficenza legale.

Così l'uscita verrebbe definitivamente ristretta a 19 milioni. E poichè l'entrata effettiva ordinaria, come si rileva dal seguente spechietto:

Dazio consumo comun. . . . .	6,000,000
Centesimi add. (massimo) . . . . .	2,000,000
Rendite patrimoniali . . . . .	1,000,000
Tasse minori e diritti . . . . .	800,000
Proventi diversi . . . . .	200,000

non va oltre i 10 milioni, rimarrebbe, allo stringere dei conti, un disavanzo normale di 9, de' quali 6 son dovuti a' primi sedici anni di amministrazione e 3 a' venti mesi della gestione sandonatista. E non un centesimo meno di nove milioni! Nè a coprire il baratro basterebbe oramai la tassa di famiglia, applicata prontamente e portata a tre milioni netti. Bisognerebbe inoltre rifar di pianta la tariffa daziaria e ricavarne un maggior provento di due milioni, sia con l'accrescere i generi già colpiti dallo Stato o dal Comune, sia col mettere un leggiero dazio sulla pesca, sulle uova e sulle frutta. Non poche irregolarità esistono infatti nella nostra tariffa, e non è giusto, a mo' d'esempio, che per la farina e le paste si paghi L. 5 a quintale (a Roma è L. 3, 20), quando pe' vini non si chiede che L. 7 ad ettolitro senza imposizione addizionale; e sarebbe in quella vece preceitto di buona amministrazione alleviare i materiali da costruzione e i generi di esportazione, il rincaro de' quali ha intisichita l'industria e il commercio della città con nessun vantaggio dell'erario comunale, cui non fruttano annualmente che sole 500,000 lire su 12,000,000. Agli altri 4 milioni di disavanzo non sarebbe dato provvedere in altra guisa, che unificando i sette prestiti e protraendone i termini dell'ammortizzazione,\* abolendo il servizio di cassa che andrebbe affidato al Banco, imponendo

\* A noi veramente pare che anche il prolungare i termini dell'ammortizzazione di un debito sia un mancare ai propri impegni, ed una forma come un'altra di fallimento, la quale però come tutti i concordati, non potrebbe imporsi dallo Stato ai creditori, ma dovrebbe esser accettata anche da questi. E perchè sia accettabile e possa esser accettata, occorre una legge che regoli fino a che punto si possano sovrapporre le tasse dirette, e quali siano i beni comunali sequestrabili, e quali le forme per la convocazione dei creditori; in una parola una legge che regoli i fallimenti dei Comuni. Ved. *Rassegna*, vol. I, pag. 308, *L'inchiesta parlamentare sul Comune di Firenze. (Nota della Direzione).*

una tassa scolastica agli alunni agiati delle scuole elementari, chiedendo al Governo la sua parte di contributo al mantenimento delle scuole tecniche e artigiane, e domandando alla Provincia un maggior sussidio per le strade di comunicazione del suburbio. A mali estremi, estremi rimedi.

Forse fra tre o quattro anni l'allargamento della cinta daziaria e la diminuzione promessa a tutt'i grandi municipi del canone governativo, darebbero finalmente a Napoli quanto le occorre per le fognature, il porto e la bonifica de' quartieri poveri.

Ma mi avveggo di fare i conti senza l'oste, almanacando a tutto mio piacimento. E qui davvero mi cade l'animo. A che fantasticare così a lungo, mentre so che la maggioranza degli elettori è colpita da paralisi e la minoranza o è disgregata o è cointeressata? A che illudersi e far disegni di salvezza, se non esiste nella cittadinanza e ne' partiti e nella stampa la coscienza viva della imminenza del pericolo, la volontà e il sentimento della responsabilità che ci gravita su le spalle? A che supporre ed immaginare uomini di fibra e provvedimenti eroici, quando i migliori non ne vogliono sapere, quando le associazioni e i giornali non sanno lasciar da parte i vecchi rancori, le vecchie pretese, i vecchi pregiudizi?

## IL PARLAMENTO.

4 luglio.

Uno dei principali avvenimenti della passata settimana parlamentare fu la dimissione dell'on. Sella da capo della opposizione. Egli si dimise parendogli necessario lasciar ciascuno in perfetta libertà, dacchè le discussioni sul macinato avvenute nelle varie riunioni dei deputati avevano dimostrato che su tale argomento vi sono in ogni partito divergenze profonde.

Questo atto del Sella è stato variamente interpretato, e generalmente si è creduto che, oltre il motivo da lui addotto si trattasse della costituzione di un partito composto di parte della destra e di parte dei centri, per preparare una maggioranza atta a raccogliere l'eredità del Ministero, a cui non si accorda lunga vita dopo le vacanze. Tali le voci negli ambulatorii di Montecitorio. Intanto la Opposizione dopo questo fatto non si è ancora riunita, nè ha preso deliberazione alcuna. La destra è senza capo. Ma evidentemente l'on. Minghetti ne fa le veci.

Nel principio della tornata del 28 si approvarono rapidamente i rimanenti articoli del progetto di legge per la proroga del corso legale dei biglietti di Banca, e si votò il progetto stesso (205 favorevoli contro 30), per cominciare subito a trattare quello sulla inchiesta ferroviaria e sull'esercizio governativo delle linee dell'Alta Italia. L'on. Zeppa si scagliò contro l'inchiesta perchè questo progetto significa accettare e far trionfarè le idee degli avversari. Non può discutere l'esercizio provvisorio dell'Alta Italia, divenuto colla scadenza del 1° luglio una necessità, ma teme che l'inchiesta conduca all'esercizio governativo definitivo. Secondo l'oratore, un Ministero di Sinistra doveva in ogni modo presentare un progetto di convenzioni per l'esercizio privato. Dopo l'on. Lugli, che parla in favore del progetto, si alza a combattere l'esercizio governativo l'on. Gabelli, eccitando però il governo a fare intanto le economie che le Società non hanno potuto fare. Desidera larghissima l'inchiesta specialmente per ciò che riguarda le costruzioni. Notevole fu il discorso dell'on. Marselli che dimostrò i danni provenienti dall'aver fatto della questione ferroviaria una questione tutta politica. Poi parlò della questione stessa in relazione agli interessi militari, e conchiuse desiderando anch'egli larga ed ampia la inchiesta.

Chiusa la discussione generale, il Ministro dei Lavori pubblici nella seguente seduta (29) rispose agli oratori, riconoscendo che la inchiesta era ammessa da tutti, come da tutti doveva essere ammesso l'esercizio governativo dell'Alta Italia quale una necessità, a meno che ci si volesse levare il gusto di prolungare il contratto colla Südbahn perdendoci tre milioni all'anno. Si fermò poi a rispondere specialmente all'on. Depretis, dicendo che egli non doveva opporsi al progetto, perchè egli ci ha condotti a questo punto mescolando tutto il mescolabile in fatto di ferrovie, confondendo costruzioni, esercizio ec. L'on. Depretis aveva presentato un ordine del giorno col quale si ammetteva a priori che l'inchiesta non dovesse estendersi all'esercizio governativo. Quest'ordine del giorno non ebbe neppure l'onore d'esser respinto, poichè fu votato alla quasi unanimità quello dell'on. Lugli ed altri, con cui si approvavano le dichiarazioni del Ministro. Si cominciarono quindi a discutere gli articoli, che pur troppo menarono per le lunghe nelle altre susseguenti sedute; difatti si dovette in quella (29) sospendere la discussione per un'aggiunta proposta dal Ministro e relativa agli opifici di Pietrarsa.

Intanto ebbero luogo alcune interrogazioni; la prima dell'on. Trompeo che provocò dal Ministro delle finanze la dichiarazione dei sospetti di frode sorti nell'autorità giudiziaria sul conto della nota vincita al lotto fatta dal prete De Mattia; sospetti sorti dopo che il Governo aveva riscontrata regolare la vincita e l'aveva pagata (L. 1,800,000), e dopo che il De Mattia si era allontanato dall'Italia lasciando soltanto una parte del danaro ricevuto.

Le altre interrogazioni che vennero mosse dagli on. Sella, Alvisi, Indelli, riflettevano tutte il medesimo oggetto, cioè le dimostrazioni avvenute in Venezia la sera del 28 (V. *Settimana*). Il Ministro dell'Interno raccontò i fatti, confermò le notizie delle grida emesse dai dimostranti, e dell'oltraggio recato allo stemma austriaco. Questi fatti, dichiarò il Ministro, non possono che essere opera di pochi, i quali nulla devono aver fatto per l'Italia, se credono che così si giovi alla patria. Deplorò l'accaduto, e promise di provvedere se le autorità non avessero fatto il loro dovere.

Gli articoli del progetto sull'esercizio governativo dell'Alta Italia passarono (30) ad uno ad uno con osservazioni particolari o tecniche di vari deputati, e con parecchie raccomandazioni al Ministero. Vi fu soltanto un dispiacevole incidente fra gli on. Depretis e Breda; questi disse a quello ch'era in mala fede, e quello replicò a questo che mentiva. Bisognò perdere un po' di tempo per le necessarie rettificazioni. Poi si prorogarono a tutto luglio gli uffici che stavano per scadere, e anche questo per risparmio di tempo. Ma era destinato che lo si dovesse perdere in ogni modo; quell'aggiunta che fino dalla seduta del 29 era stata riservata alla Commissione e che proponeva la facoltà al Governo di procurare 500,000 lire agli stabilimenti di Pietrarsa e dei Granili mediante accordi col Banco di Napoli, occupò una gran parte della seduta del 1° luglio, perchè si questionava se la proposta stessa dovesse essere un articolo aggiuntivo della legge in discussione, o se doveva formare una legge speciale. E ci furono rumori e confusione finchè non si approvò un ordine del giorno Englen, con cui si dichiarava non occorrere una legge speciale. Così dopo le raccomandazioni dell'on. Maurogonato pei danni che Venezia risente dalle tariffe italo-francesi e italo-svizzere-badesi, si votò il progetto sulla inchiesta ferroviaria e sull'esercizio governativo dell'Alta Italia (184 favorevoli contro 53). In questa stessa tornata (1°) si doveva discutere il bilancio dell'entrata, ma il Ministro delle finanze non comparve alla Camera, sicchè, oltre l'accennata votazione, il lavoro proficuo consistè in questo: nello stabilire che la diminu-

zione del macinato si sarebbe discussa dopo il bilancio dell'entrata; nella presentazione per parte del Ministro dell'interno, di un progetto per prorogare oltre i termini legali i poteri del R. Commissario di Firenze; nell'approvare la costruzione di una dogana centrale a Milano, e l'aggregazione di due Comuni al mandamento di Bracciano, e nel fare un rumore e un chiasso deplorabile, per sapere se si dovea intraprendere la discussione della legge sul notariato; prove e controprove e perfino una votazione per divisione su questo proposito. Finalmente si giunse al bilancio dell'entrata (2). L'on. Minghetti era il primo iscritto. La sua parola facile, propria ed elegante, l'arte di maneggiare le cifre senza annoiare e senza confondere l'uditore, il suo passato di Ministro delle finanze, gli attirarono tutta l'attenzione della Camera. Egli sostenne la tesi che in realtà la situazione finanziaria non è molto migliorata, quantunque le entrate siano molto cresciute, perchè anche le spese sono andate aumentando. E di fronte a queste spese previste e prevedibili, di fronte agli impegni che il Governo ha assunto, l'on. Minghetti non crede che l'avanzo del 1879 sia di 45 milioni, ma di soli 16 milioni. Avanzo piccolo, che, con le idee che si hanno, gli fa temere che si abbia a perdere il beneficio del pareggio raggiunto con tanti sforzi. Fu notato però che l'on. Minghetti non trasse la conseguenza strettamente logica dal suo discorso, che cioè con questo avanzo non si può accordare la diminuzione del macinato. Lasciò che ognuno concludesse, tanto più che egli, l'on. Minghetti, è sempre stato personalmente avverso alla tassa del macinato, sostenendo però allo stesso tempo che ad essa va sostituita qualche altra imposta proficua alle finanze e meno vessatoria per le classi povere. Forse quella conseguenza l'avrebbe enunciata l'on. Sella se non avesse creduto, dopo le sue dimissioni, di tacere in simile circostanza. E pur vero che la discussione generale fu chiusa abbastanza presto. Dopo gli on. Sanguinetti e Morana, che si mostrarono davvero poco fidenti nella situazione finanziaria dell'on. Doda, ch'è anzi il secondo espresse il convincimento che non esista il pareggio, parlò l'on. Maurogonato, e con molta autorità; forse il suo discorso finanziariamente era il più stringente di tutti. Appena ebbe finito, si domandò la chiusura e la chiusura fu approvata.

E all'indomani (3) l'on. Depretis, parlando per un fatto personale, difese la propria amministrazione, sostenendo che di qualche cosa, sia pur di poco, ha migliorato la condizione delle finanze; in suo aiuto e cogli stessi criteri, venne il relatore on. Maiorana. Quando toccò la parola all'on. Ministro delle finanze si udì un attacco violentissimo a tutte le amministrazioni di Destra, un vero sfogo di recriminazioni. Mantenne il Ministro l'esattezza delle sue previsioni circa l'avanzo del 1879: ricordò che dopo la sua esposizione finanziaria il credito si era rialzato in Italia, e concluse chiedendo un voto della Camera, senza il quale non si sentirebbe capace di continuare a reggere le finanze. Rispose l'on. Minghetti provando che l'on. Ministro aveva sentito la necessità di spostare la questione col riandare l'amministrazione finanziaria dal 1860 in poi. Ma che intanto, circa alle cifre dell'amministrazione finanziaria che venne dopo il 18 marzo 1876, l'on. Depretis aveva quasi, e dal più al meno convenuto con lui, mentre poi il Ministro non aveva addotto una ragione che dovesse e potesse modificare le previsioni che egli, Minghetti, aveva fatto sui futuri bilanci. Non capiva poi come il Ministro chiedesse alla Camera un voto sulla esattezza delle sue previsioni, e come questo voto, anche accordato, potesse esser accolto con fiducia dal paese. Si presentarono vari ordini del giorno, ed il Ministero accettò quello dell'on. Taiani ed altri:

« che prende atto delle dichiarazioni del Ministro ed approva l'indirizzo finanziario del Ministero. » Vi fu appello nominale; erano 265 i presenti; 204 furono favorevoli, 60 contrari ed uno si astenne. Fu una grande votazione per il Ministero; la Destra rimase quasi sola a votar contro, ma è anche vero che moltissimi di quei voti significavano, più che fiducia nel Ministro delle finanze, recriminazione e rancore contro le amministrazioni della Destra. L'on. Seismit-Doda era solo al banco dei Ministri, quando assaltò furiosamente il governo dei 16 anni; forse la presenza dei colleghi ne avrebbe temperata la foga; forse la violenza delle sue parole non è stata più tardi approvata da tutto il Gabinetto. Di questo voto vedremo a suo tempo le conseguenze.

È stata distribuita (3) la relazione dell'on. Martini con cui si approva la proroga di sei mesi al termine entro cui si dovrebbe procedere alla nuova elezione del Consiglio Comunale di Firenze.

Nella seduta del 4, la Camera ha discusso senza notevoli incidenti, i singoli articoli del bilancio dell'entrata, di cui ha approvata la somma complessiva in L. 1,471,237,421 e centesimi 42. Quindi ha ascoltato le interrogazioni degli on. Torrigiani, Negrotto e Finzi e Perrone-Paladini al Ministro dei lavori pubblici, ed ha poi approvato una proposta Ercole, per cui d'ora innanzi la Camera terrà due sedute, una la mattina dalle 9 alle 12, l'altra dal tocco alle sette. Nella prima seduta, secondo i desiderii dell'on. Zanardelli e per riguardo al Senato, si metteranno all'ordine del giorno i progetti di minore importanza suscettibili di essere approvati senza lunga discussione.

La Giunta d'inchiesta per la città di Firenze, dopo aver udito la relazione delle sotto-commissioni ed altre, ha nominato il suo relatore generale nella persona del senatore Brioschi.

Il Senato riprese regolarmente le sue sedute (29). Ebbe comunicazione dal Governo dello stato della quistione circa il trattato colla Francia, ed approvò la condotta del Governo stesso in quanto non aveva accordato proroga ulteriore applicando invece la tariffa generale. Circa la quale però l'on. Ministro delle finanze accettò le raccomandazioni dell'on. Tabarrini perchè lo stato transitorio creato dalla tariffa sia ristretto al più breve tempo possibile. Dissesse poi ed approvò il progetto di ricostituzione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio; vi fu in proposito grave disputa fra gli on. Brioschi e Boccardo da un lato e l'on. Cannizzaro dall'altro; i primi due intendono che l'insegnamento tecnico sia devoluto al Ministero di Agricoltura, e il terzo invece si pronunzia pel Ministero della Istruzione. Approvò poi il Senato nella tornata del 30 giugno, e dei 1, 2, 3 luglio senza grandi discussioni 14 progetti di legge già votati dalla Camera, rimanendo anzi quasi senza lavoro per le pubbliche discussioni. Al qual proposito alcuni senatori deplorarono che il primo corpo dello Stato non sia stato trattato coi dovuti riguardi. Difatti la tornata del 4 fu occupata soltanto da una interrogazione del senatore Pantaleoni al Ministro della pubblica istruzione.

## LA SETTIMANA.

5 luglio.

In seguito a note scambiate in Parigi il 20 e 23 giugno scorso, la Convenzione di navigazione del 13 giugno 1862, attualmente in vigore fra l'Italia e la Francia, è stata prorogata fino al 31 dicembre 1878.

— Con Decreto reale del 30 giugno scorso, l'on. Emanuele Ruspoli è stato nominato Sindaco di Roma.

— Nella sera del 28 giugno sono avvenuti a Venezia

dei disordini, che assunsero carattere politico e diedero luogo alla Camera ad alcune interrogazioni (Vedi *Parlamento*). Ecco come andò la cosa: i veneziani aspettavano molti triestini che dovevano fare una gita con un vapore del Lloyd. I triestini non vennero, e si sparse la voce che ne fossero stati impediti dall'autorità austriaca; cominciò a formarsi una folla in piazza dei Leoncini e in piazza San Marco, dove si acclamò a Trieste, al Trentino, all'Istria, e alle regioni dell'Italia irredenta. Dalla piazza San Marco si ebbe la malaugurata idea di recarsi al Consolato austriaco dove si ripeterono quelle grida, rompendo i cristalli, ed abbattendo lo stemma austro-ungarico per gettarlo nel vicino canale. Il Questore arrivò a cose fatte per sciogliere la dimostrazione. Il Console austro-ungarico ricevette dalle autorità le espressioni di rammarico per il deplorabile fatto e dichiarazioni analoghe furono fatte a Roma dal Ministero degli esteri all'Ambasciata austriaca. Lo stemma fu immediatamente rimesso a posto.

Intanto il Ministro dell'interno ha inviato immediatamente a Venezia un alto funzionario del Ministero, il comm. Berti, perchè con severa inchiesta verifichi se e quale delle autorità locali può essere in tutto o in parte imputabile dei fatti avvenuti.

— In seguito alla legge votata dal Parlamento l'Amministrazione delle ferrovie dell'Alta Italia passò dal 1° di questo mese in mano del Governo. Gli impiegati che per questo fatto vanno sotto la dipendenza del Governo sono in numero di circa 14,000.

— Il 28 giugno nel territorio di S. Stefano di Bivona, provincia di Girgenti, vi fu un conflitto fra la truppa ed alcuni briganti che avevano sequestrato il figlio del Sindaco di Prizzi, signor Sparacio. Dei briganti uno rimase ucciso, ed un altro, gravemente ferito, fu arrestato; altri due riuscirono a fuggire col ricattato.

— Dietro alcune segrete comunicazioni ricevute, l'Autorità di pubblica sicurezza in Napoli è venuta nel sospetto che la enorme vincita al lotto del prete De Mattia (*V. Rassegna*, vol. I, pag. 431) non fosse un risultato della fortuna, ma di una frode. Furono sequestrate circa 800,000 lire che il prete aveva depositate presso il Banco di Napoli, e furono eseguite varie perquisizioni domiciliari. Il prete però sarebbe già fuori del Regno.

— La sera del 3 anche a Roma si è voluto commemorare con una festa letteraria nella sala Dante il centenario di Rousseau, che si celebrava in quel giorno solennemente a Ginevra.

— Colla data del 26 giugno ultimo scorso il papa Leone XIII ha scritto una lettera al Vicario Generale di Roma, il Cardinale Monaco La Valletta, per protestare contro il bando che testè fu decretato del Catechismo cattolico dalle Scuole municipali.

— L'Ufficio di vice-cancelliere Apostolico è stato accordato al cardinale Antonio De Luca.

— Nel giorno 6 di luglio si riunisce a Parigi il Congresso di statistica. L'Italia vi sarà rappresentata dal commendator Bodio, direttore generale degli Uffici di Statistica.

— Il 20 agosto si adunerà a Stoccolma il Congresso penitenziario internazionale. I rappresentanti dell'Italia saranno il signor Beltrani-Scalia, ispettore generale delle carceri, l'on. Pessina, ed il professor Canonico.

— Il 1° luglio s'inaugurava a Parigi il Congresso internazionale degli istituti di previdenza.

— Dopo la questione della Bulgaria, il Congresso di Berlino ha preso ad esame quelle della Bosnia e dell'Erzegovina. Nella seduta del 29 fu deliberato che queste due province sa-

ranno occupate, nell'interesse della pace europea, dall'Austria-Ungheria. Nessun limite di tempo e di modo è stato posto alla occupazione. I plenipotenziari turchi si sono fortemente opposti contro questo provvedimento, ma il Congresso ha deciso senza tener conto della loro opposizione. Di fronte alla ferma volontà delle potenze, la Porta ha autorizzato i suoi delegati a consentire la occupazione, a condizione peraltro che questa sia provvisoria, e l'organizzazione dei territori occupati venga effettuata d'accordo con la Turchia.

Anche le difficoltà concernenti la Serbia e il Montenegro sono state appianate. Il Congresso riconobbe l'indipendenza della Serbia, a condizione che si stabilisca la libertà per tutti i culti. La stessa condizione si farà anche alla Rumenia. Il porto di Antivari è stato concesso al Montenegro, riservando all'Austria il diritto di farvi stazionare, a tutela dei suoi interessi, i legni da guerra. Anche l'indipendenza del Montenegro è stata riconosciuta.

Nella seduta del 1° furono uditi i delegati rumeni, ed in questa ed in quella del giorno successivo, fu presa in esame la questione della Bessarabia. La cessione di questa provincia alla Russia fu decisa. La Rumenia conserverà una piccola parte della Bessarabia settentrionale, all'imboccatura del Kilia, riceverà una indennità di guerra, la Dobruţscia e una piccola parte limitrofa della Bulgaria fra Siliştria, eccettuata la città, e Mangali sul Mar Nero.

Nella seduta del 2 il Congresso prese in esame anche le questioni della neutralità del Danubio e della indennità di guerra. Le bocche del Danubio sembra certo che saranno neutralizzate. Sulla indennità la Russia ha fatto importanti concessioni. I suoi delegati affermarono solennemente che il loro Governo non esigerà nè privilegi che riescano di danno ai crediti delle altre potenze, nè territorio in luogo di danaro. Il Congresso non prese a questo proposito alcuna decisione. La questione della indennità formerà oggetto di un accordo particolare fra la Russia e la Turchia.

Si presagisce che i voti della Grecia non saranno esauriti. Sarà soltanto concessa una larga autonomia amministrativa alla Tessaglia, all'Epiro ed a Candia. Queste notizie hanno cagionato in Grecia una certa agitazione.

Anche Batum è occasione di serie divergenze. L'Inghilterra è sempre ferma nel non volere ammettere che venga ceduta ai Russi. Questi per ora insistono.

— È stato pubblicato a Berlino dal *Monitore dell'Impero* una lettera scritta al Papa, in data del 24 marzo, dall'Imperatore Guglielmo, il quale rispondendo alla notificazione dell'esaltazione del Papa, constata il sentimento cristiano del popolo tedesco che si conservò da parecchi secoli, ed accenna la pace che regna nel paese e l'obbedienza verso le autorità. L'Imperatore, fondandosi nelle parole amichevoli del Papa, spera che Sua Santità sarà disposta di usare della sua potente influenza, affinchè anche coloro che finora ricusavano si sottomettano alle leggi del paese.

Il Papa nella sua risposta del 17 aprile designò le modificazioni di parecchie leggi, come l'unico mezzo di ristabilire il buon accordo.

Il Principe ereditario scrisse al Papa il 10 giugno, ringraziandolo prima di tutto per le di lui condoglianze nella occasione dell'attentato contro la vita dell'Imperatore, e dichiarando essere impossibile che un monarca prussiano modifici la costituzione secondo i dogmi della Chiesa Cattolica. Tuttavia il Principe si dichiara pronto a trattare per porre fine al conflitto nel senso di una conciliazione. Il Principe, supponendo che il Papa nutra la stessa disposizione, spera che se non si potrà ottenere un accordo sui principii, tuttavia la disposizione conciliante condurrà au-

che la Prussia sulla via della pace, la quale via non fu mai chiusa agli altri Stati.

— Si annunzia da Tangeri in data del 1° luglio che è morto l'Imperatore del Marocco.

## IL SENTIMENTO DELLA NATURA NEL PETRARCA.

Il Petrarca fu ricco di sentimenti: l'amore, l'amicizia, la patria, la natura destarono nel suo cuore echi profondi; e pochi uomini al pari di lui lasciarono ai posteri, con effusione così larga, memoria dei propri affetti. Ci sembra però che si corra facilmente il pericolo di frantendere codesti sentimenti, se non si pongano in relazione diretta e continua col carattere del poeta. In esso sta la spiegazione di tutto quello ch'egli ha pensato, ha scritto, ha sentito, ha operato; quella vita così riboccante di contraddizioni non s'intende se non rendendosi conto ben chiaro del suo carattere, perchè per lui tutte le cose esteriori perdono ogni oggettività, e traversando il suo spirito ne ricevono le qualità del momento nel quale l'uomo si trova.

Il prof. Zumbini nel suo bel libro recentemente pubblicato\* studia tra altre cose nel Petrarca il sentimento della natura, e fa osservazioni nuove ed acute. Ma, forse, in certi punti egli trascende un poco, e innamoratosi del suo argomento, vuol vedere un sentimento della natura anche dove esso non è. Io crederei, per esempio, assai difficile a sostenere che quel sentimento entrasse nelle cagioni dei suoi viaggi. È vero che egli dice nella sua *Epistola ai Posterì* di avere viaggiato per desiderio di vedere molte cose; ma troppi sono in quella lettera i luoghi dove il vecchio scrittore si inganna parlando di sè stesso, perchè noi possiamo in questo caso prestargli piena fede. Ossia, noi non neghiamo che nel Petrarca ci fosse il *multa videndi ardor ac studium*; ma crediamo che la curiosità delle cose nuove fosse effetto di un altro bisogno più forte, più continuo, più prepotente, quello di andar sempre in cerca di un riposo che non poteva trovar mai, perchè portava dentro sè stesso il demone tormentatore. Il Voigt, in quel bellissimo capitolo dove parla del Petrarca, dice che il libro del *Secretum* è la chiave per intendere tutte le altre sue opere, anzi, aggiungeremmo noi, tutta intera la sua vita; ed è là appunto che si parla di quella *acedia* che lo opprime, di quell'inconsapevole fastidio che lo ange, che non gli dà tregua, dal quale egli fugge sempre, per ritrovarlo in ogni luogo. In qualunque momento della sua vita noi possiamo sorprendere il poeta, troviamo ch'egli fugge sè medesimo sempre, perchè al di fuori di sè spera di trovare la pace. Il prof. Zumbini dice che « col vedere continuamente nuovi paesi, oltre al sentirsi quietare quel misterioso fastidio che gl'ingombra il cuore, prendeva diletto sommo dalle varie bellezze fisiche che gli si presentavano allo sguardo. » Io invece direi ch'egli non si sentiva quietar mai, come afferma egli stesso in mille luoghi; e crederei che il diletto delle bellezze fisiche fosse molto fugace, che bastasse a farlo cessare un pensiero qualunque sopravveniente; crederei che al cospetto della natura egli pensasse sempre più a sè stesso che non alle cose che gli stavano davanti agli occhi. Prendiamo quella lettera famosa, e tante volte citata, dove il poeta descrive la sua ascensione sul monte Ventoso. Può in essa cominciare a sembrare strano il motivo che lo determina a salire su quelle alte cime. Egli meditava, dice, da molti anni quella gita; e si risolvè finalmente di mandarla ad effetto « specialmente (sono sue parole) perchè, rileggendo la storia di *Roma*, m'era nel giorno innanzi abbattuto in quel passo di Livio, ove narra che Filippo re

\* *Studi sul Petrarca*, di B. ZUMBINI, Napoli, Morano, 1878.

de' Macedoni ascese sull' Emo monte altissimo della Tessaglia. » Ora, mentre noi sappiamo che a molte delle cose narrate nell'epistolario petrarchesco non si può prestar fede, in questo caso, pensando a quella passione che aveva il nostro poeta per tutto ciò che gli ricordava in qualche modo l'antichità, non sembra punto improbabile che una reminiscenza Liviana lo spingesse a mandare ad effetto il desiderio di salire sul monte. Se c'è lettera alla cui sincerità noi dobbiamo credere, è sicuramente questa che il Petrarca scrive appena disceso dal monte, fresco ancora delle impressioni ricevute, che scrive da un villaggio dove si riposerà nella notte, *raptim et ex tempore*. Ed ora vediamo che cosa passò per la mente del poeta su quegli erti pinnacoli; vediamo da che cosa fosse commosso il suo cuore, mentre tutto doveva richiamarlo all'ammirazione del mondo esteriore. Dopo molte fatiche e molti pericoli, egli si asside finalmente in una valle. Chi non crederebbe che quivi il poeta gettasse uno sguardo all'intorno, che guardasse gli alberi, i rovi, le roccie; che, insomma, quella imponente natura che lo circondava dovesse dominarlo tutto, senza lasciar luogo ad altro pensiero? Il Petrarca era nel fiore degli anni, era innamorato, aveva l'animo riboccante di poesia: il monte sul quale trovavasi era vicino alla sua diletta Valchiusa. Che cosa occorre di più perchè in quel momento i cupi pensieri del suo misticismo tacessero, perchè egli aspirasse a polmoni aperti l'aria, la luce, la vita? Invece, nulla di tutto questo: appena si è assiso nella valle, la sua mente si stacca da quello che gli sta davanti allo sguardo, la natura muore nel suo spirito, egli non vede che il cielo; e paragona l'alto luogo alla vita beata, al fine estremo, mèta del viaggio terreno. Nè basta ancora. Tutto ciò che è fuori di lui tace siffattamente, che il poeta si abbandona alle sue solite meditazioni mistiche, e le collega col suo stesso viaggio sul monte. Perchè ti fermi? egli dice a sè stesso. Non per altro che perchè segui la via, che ti pare più comoda, delle terrene voluttà. Ma bada che qui potrebbero coglierti le tenebre della morte, che qui potresti essere costretto a passare un'eterna notte fra eterni tormenti: *aeternam noctem in perpetuis cruciatibus agere*. A questo pensiero, dice il poeta, sentii rinascermi il coraggio e rinvigorirsi le forze per proseguire la salita. Il Petrarca ha evidentemente dimenticato tutto quello che è fuori di lui, per non ricordarsi che di sè stesso, per non pensare che a sè, ai suoi peccati, alle sue colpe, ai suoi errori; e sarebbe strano, veramente strano, che un pensiero mistico fosse stato quello che gli dette forza di compire l'ascensione, se noi non sapessimo che il misticismo fu tanta parte della sua vita. Egli porta con sè il pesante fardello della sua *acedia* anche quando si arrampica sui balzi scoscesi del Monte Ventoso. Neppure quelle grandi e solenni bellezze della natura sono sufficienti a liberarlo dal tetro pensiero dell'oltremondano; egli si trova ad una grande altezza nell'atmosfera fisica, ma l'atmosfera morale che lo circonda resta sempre la stessa. Il sentimento della natura è meno forte del sentimento mistico. Di quello che ha veduto, di quello che ha provato una parola appena: *stupenti similis steti*; e poi subito altre immagini: l'Ato e l'Olimpo, le Alpi, e sulle Alpi, Annibale; ossia, il suo vecchio mondo, il mondo dei suoi studi dilette; ed accanto, il mondo dei suoi fantasmi ascetici, che gli fanno ricordare Sant'Agostino, che gli fanno maledire Laura, che gli fanno dimenticare il luogo dove egli si trovava, e la ragione per cui c'era andato. Vero è che poi uno sguardo intorno a sè par che lo getti, e vede il mare, il Rodano, i monti Lionesi. Ma in quello stesso punto, mentre parrebbe che più intensamente dovesse attrarlo a sè tanta bellezza di natura, mentre si crederebbe di doverlo sentire prorompere in

una esclamazione di meraviglia, che cosa succede? Egli leva fuori il libro delle *Confessioni* del suo santo prediletto, crede a un miracolo, leggendo le parole che gli cadono sotto gli occhi, si sdegna con sè medesimo di sentire ammirazione per le cose terrene, « e stanco di contemplare il monte, gli occhi su me stesso rivolsi, nè da quel momento fu chi udisse uscirmi dal labbro una parola finchè al piano non fummo pervenuti. » Che cosa resta dunque in tutta questa lettera del sentimento della natura? Appena una fugace impressione, soffocata tosto da altri sentimenti più forti. Nè si tenti di spiegare la cosa dicendo che l'epistola è diretta al Padre Dionigi da San Sepolcro; perchè lo stesso fatto di aver sentito il bisogno di scrivere a lui piuttosto che a qualunque altro dei suoi amici, mostra evidentemente quali fossero le disposizioni dell'animo del Petrarca.

In un'altra lettera, citata pure dal prof. Zumbini, si descrive il Monte Capranica; ed in essa sentiamo il poeta dirci che, mentre si aggira pei colli, pensa continuamente a qualche cosa che possa renderlo caro ai posteri. Anche qui sembra chiaro che il Petrarca fosse assorbito, piuttosto che dall'amore della natura, dal suo eterno desiderio della fama; da un pensiero a sè stesso, piuttosto che dal sentimento del mondo esteriore. Nè ci pare che a prova di un tal sentimento giovi troppo il dire ch'egli amò la solitudine, e che vicino alle città era sempre qualche suo prediletto luogo campestre dove si compiacenza di dimorare. Il Voigt ha parlato di quest'amore della solitudine nel Petrarca, della sua, com'egli la chiama, solitudine letteraria, che aveva per unica mèta l'ambizione e la gloria. La natura ci entrava poco o niente. Anche quando egli si adagiava negli erbosi letti dei prati, o sedeva sui colli, e ascoltava il mormorio delle acque correnti, più che immedesimarsi alla natura, più che abbandonarsi al sentimento di lei, e lasciarsi cullare dalle immagini che gli si presentavano allo sguardo, il Petrarca discendeva dentro sè medesimo, a cercarvi ragioni di dolore e di tormento. Questo è il fatto predominante del suo spirito. Ripetiamo che non intendiamo con ciò di negare al Petrarca il sentimento della natura, ma di ridurlo a più giuste proporzioni di quelle che non abbia voluto dargli il prof. Zumbini.

Il quale, per esempio, vuol trovare una prova di esso anche nei versi che si riferiscono a Laura:

Come il candido piè per l'erba fresca  
I dolci passi onestamente move,  
Virtù, che 'ntorno i fiori apra e rinnove  
Dalle tenere piante sue par ch'escia.

Ed anzi paragona questi versi alla terzina di Dante:

Quale i foretti dal notturno gelo,

e dice: « Quello stesso effetto del sole, di ravvivare i fiori, descritto in un bellissimo terzetto da Dante, Laura lo produce pure col tocco dei piedi. Se non che, nell'esempio dantesco, l'immagine è tratta da una legge fisica, dove in quello petrarchesco è finta una legge nuova che governa due ordini di cose diverse. » Ma non è forse l'aver finta una legge nuova quello che appunto nuoce a questi versi del Petrarca? Mentre nella terzina di Dante noi vediamo un fatto della natura descritto con una verità ed una semplicità meravigliosa, in guisa che quei fiori che sotto il raggio del sole risorgono, ci stanno veri e vivi davanti agli occhi, nei versi del Petrarca invece non ci è forse un artificio che toglie all'immagine ogni efficacia? Quella virtù che esce dai piedi di Laura può essere davvero una prova del sentimento della natura nel suo poeta? Ancora, è egli giusto di dire che il Petrarca « concepisce sè stesso, Laura e la natura che li circonda, come una famiglia di cui l'un membro appartiene agli altri, » citando i versi rivolti al Rodano:

Ivi è quel nostro vivo e dolce sole  
Che adorna e infiora la tua riva manca?

A molti questi due versi parranno i meno belli di quel sonetto bellissimo; a tutti, probabilmente, parrà che quello che ci legge lo Zumbini trascenda il vero. Non so neppure quanti vorranno concedergli che dopo la morte di Laura il Petrarca amasse più fortemente che mai Valchiusa, « come appunto accade nelle famiglie affatto umane, dove, dopo qualche crudelissima perdita, l'un superstite sente crescere il suo amore per l'altro. » È vero che ciò potrebbe dedursi dai sonetti citati dallo Zumbini:

I' ho pien di sospir quest'aer tutto;  
Se lamentar angelli, o verdi fronde;  
Mai non fu in parte ove si chiar vedessi;  
Quante fiato al dolce mio ricetta;

ma il *Canzoniere* va letto con molta cautela, e tutto quello che ci si trova non può servire alla storia vera dei sentimenti del Petrarca. Se egli sentiva « bisogno di quei poggi, di quei ruscelli, di quei fiori, » come è che dopo la morte di Laura tardò tre anni a ritornare a Valchiusa, e non ci si trattene che breve tempo, per ripartirne poi, e per sempre? Se Valchiusa e la sua donna gli stavano così profondamente scolpite nel cuore, con'è ch'egli corse rischio d'innamorarsi un'altra volta, e che dal

..... lacciol fra l'erba teso,

non lo salvò altri che

..... l'esperienza molta  
De' primi affanni? .....

Queste, ed altre osservazioni che potremmo fare, non mirano punto ad attenuare il merito dello scritto del prof. Zumbini. Il quale è stato il primo a sottoporre ad un serio e minuto esame il sentimento della natura del Petrarca, ed ha intorno ad esso notate molte cose con quell'acume e quella dottrina che tutti riconoscono nello scrittore dei *Saggi*. Solo, se non c'inganniamo, egli ha trascurato di mettere in relazione le parole del Petrarca col carattere del Petrarca, per verificare quando e fin dove si possa credere alla verità del suo sentimento; quando e fin dove si debba vedere in esso dell'artificio e della retorica. Una natura complessa, come quella del nostro grande poeta, vuole essere studiata da ogni suo lato; fermarsi a guardarne uno solo, può far correre grave pericolo di errore, o almeno di esagerazione. Il Petrarca probabilmente amò la natura, come amò Laura, come amò Cicerone, come amò i Colonna, come amò cento altre cose, e tutte al tempo stesso: un amore di natura complessa, molto difficile ad analizzarsi, e che è l'espressione del carattere dell'uomo che diceva con gran verità di sè medesimo:

Pace non trovo, e non ho da far guerra,  
E temo e spero ed ardo e sono un ghiaccio,  
E volo sopra 'l cielo e giaccio in terra,  
E nulla stringo e tutto 'l mondo abbraccio.

TIRESIAS.

#### CORRISPONDENZA ARTISTICA DA PARIGI.

L'Esposizione attuale dimostra generalmente che una grande trasformazione avviene nell'arte e che questa trasformazione tende ogni giorno più ad affermarsi nell'emancipazione non solo dal concetto accademico, ma anche da ogni e qualunque concettismo più o meno romantico, prendendo l'arte di esistere per sè stessa soltanto.

Il movimento universale che porta lo spirito umano a trovare pascolo nell'analisi di ciò che apparisce a' suoi sensi, influisce sull'arte moderna e fa sì che l'artista si inebri dello studio della luce e del colore, e non riconosca la forma che nell'aspetto sotto il quale la verità si presenta ai suoi occhi, ricevendo da quest'insieme tutte le sue ispira-

zioni. Vero è che ancora molti negano che l'arte possa essere scopo e mezzo a sè medesima, e cercano al di fuori di essa i vari generi d'emozione di cui sono assetati quando visitano le esposizioni moderne od i musei, e domandano impazienti alla tela o una sana massima di morale o una fantastica allegoria (magari non ci si capisca nulla) o lo svolgimento d'un dramma intimo, cose tutte che possano metterli sulla buona via, non foss'altro, di fare delle grandi dissertazioni su tale o tal altro oggetto artistico, senz'imbrogliarli precisamente nell'assoluto apprezzamento dell'arte. A me invece sembra che tutto ciò che emana dal vero e che colpisce l'occhio dell'artista non possa metterne in moto la mano senza che l'anima di lui ne sia commossa, e che questa visione sola debba essere fonte perenne di poesia indefinita, varia, sublime. Mettendosi in questa via soltanto, l'artista potrà pretendere ad un'individualità pura di reminiscenze di scuola, o di quelle convenienze dettate dal galateo d'un pubblico suscettibile, che non rilascia il certificato di buona condotta che a chi solletica con salse piccanti i suoi viziosi istinti, o lo tien desto per un istante dal chilo in cui l'immerse la sazietà delle troppe emozioni.

Questo movimento dell'arte, ancora in germe soltanto, apparisce nelle sale dell'Esposizione universale; sebbene piuttosto in modo negativo che positivo, giacchè la mostra delle cose esposte è stata con un metodo di rigorosa selezione formata a seconda della volontà di chi dirige e governa in questo campo, che dovrebbe essere il più libero fra quanti sono aperti alle lotte dell'umano ingegno. E la Francia in special modo che ora è dominata dal più puro accademismo, giura nelle sue sale guerra a morte ai novatori, perchè se è possibile che i nuovi intendano le massime de' vecchi, è altrettanto impossibile che questi accettino le aspirazioni dei giovani. Quindi l'elemento ufficiale ha voluto accordare il più ampio posto ed il miglior collocamento a' suoi favoriti, approfittando del silenzio de' morti per non mettere in mostra che una sola tela di Gustave Courbet, una appena di Daubigny, poche e mal scelte di Corot, e di Fromentin nessuna.

Nella Sezione Italiana dobbiamo lamentare che le opere d'arte che il nostro paese avrebbe potuto mostrare non siano al completo, anzi ben insufficienti a manifestare fino a qual punto possiamo misurarci cogli artisti de' paesi stranieri. Mancano alla lista molti nomi d'autori d'opere d'arte che il governo non si è dato cura d'inviare, opere che pure le commissioni da lui medesimo nominate avevano acquistate e premiate nelle solenni mostre nazionali; esso non ha seguito in questo l'esempio dell'Inghilterra che è andata spigolando tutto quanto di notevole è apparso non solo nell'ultimo decennio, ma anche quindici o sedici anni fa.\*

\* Charles Bigot giudica nel modo seguente (*Revue politique et littéraire* del 22 giugno) l'Esposizione italiana di pittura:

« L'Italia sola mi ha fatto pena. Farei un cattivo servizio a questo paese che amo, che ha fatto tanto per le arti, al quale noi dobbiamo tanto, così grande oggi per tutti i riguardi, se non osassi dirgli la verità. I pittori italiani devono ancora imparare quasi tutto, o meglio, avanti d'imparare, devono tutto dimenticare. Il rinascimento che è venuto per tanti rapporti, non è venuto per gli artisti: l'Italia si strascica sul finire di una decadenza. Nella composizione v'è il falso e il teatrale; non v'ha neppure, nel colorito, l'abilità straordinaria della mano, come si vede, per esempio, nella scultura; le stoffe, i paesaggi, hanno, in generale, riflessi strani e falsi, come quelli di decorazioni e di costumi illuminati nel teatro dalla luce artificiale della ribalta. Dappertutto il convenzionale, il fattizio, una stucchevolezza generale, un difetto assoluto di semplicità, di verità, di osservazione. Preferisco non citare nomi anzichè averne a citare troppi. L'Italia ha bisogno non di una evoluzione, ma di una rivoluzione nel gusto dei pittori; è tempo ormai che torni alle sorgenti stesse dell'arte, a quegli ingenui primitivi e quasi ignoranti, all'imitazione pressochè brutale della natura;

Cominciamo intanto dal dire che presso tutti i popoli la scultura è stazionaria, nè accenna a escire dalla vecchia rotaiia delle ripetizioni di classiche forme, se non per darsi in braccio qualche volta ad un linfatico romanticismo.

In Russia, uno scultore di cui parleremo altra volta, accenna ad un indirizzo più naturalista, con qualche statuina che si stacca dalla volgare tradizione; pur tuttavia nessuno si slancia sopra un terreno affatto nuovo e con gran risultato come alcuni pochi scultori nostri.

La scultura italiana, della quale pure mancano alcuni tra i migliori campioni, possiede essa pure i vari generi; dalla insignificante e purgata *Silvia* di (non rammento il nome dello scultore romano) fino al *Pescatore del Gemito*.

Ma il *Gemito* e il *D'Orzi*, questi con un gruppo rappresentante due parassiti romani che rovinati dalle troppe libazioni cascano e tentennano sul lettuccio in preda ad una sconcia ubriachezza, l'altro con una figura di giovanetto rannicchiato sopra la punta d'uno scoglio di Posillipo che scoccia un pesce preso all'amo, ci mostrano un'arte finora ignorata. La forma di queste opere è di una verità sorprendente, sia per il loro carattere, sia per la evidenza con la quale questo carattere è reso.

La seconda, per noi a tutte superiore, sorprende prima di tutto per un'ardita ricerca di movimento, vera e squisita. Il *Gemito*, come se glielo avesse suggerito il vecchio Luca della Robbia, chiede alla espressione di attenzione concentrata, al tipo della sua razza, il segreto di attirare a sé gli altri. E siccome da un artista si può accettare un consiglio senza calcarne le orme, se non si vuole rimanergli dietro, così se il buon Luca ha ispirato a questo suo tardo nipote la cura del sentimento come mezzo a rappresentarlo, il *Gemito* dal canto suo si è valso d'una plastica tutta moderna e tanto lontana dalla maniera degli antichi realisti fiorentini del 400 quanto è lontano un Velasquez dal Masaccio. Ogni parte di questa bellissima statua è modellata con una sicurezza, con un nervo, con una tal febbre giovanile da assicurarci dalla turba dei mediocri imitatori, o dai copisti.

Il *D'Orzi* poi nel suo gruppo non ha soltanto riprodotto il tipo ignobile di due individui colti dal vino, con una fedeltà rara, ma ci ha messo davanti agli occhi l'immagine esatta di quella crapula vergognosa che ancora respira nelle pagine di Petronio. Nel tempo medesimo che ha sviluppato egregiamente questo pensiero, ha saputo fare non della vana filosofia morale, ma dell'arte vera e propria. Senonchè meno forte in questo per noi al *Gemito*, o più trascurato volontariamente, certe parti delle sue figure mancano di solidità e di quella scienza plastica necessaria soprattutto nell'arte scultoria. Ma forse, dico, questo dipende da una trascuratezza voluta, giacchè in alcune mani, in un braccio e nei piedi non può desiderarsi una modellazione migliore.

Ogni altra scultura che sta esposta in questa raccolta, si allontana molto dalla forza di queste due opere; benchè alcune sieno ancor degne di essere analizzate ed apprezzate, come il gruppo del *Caino* dell'Amendola in cui l'artista ha rappresentato sotto le forme d'un selvaggio, il primo omicida che colpito dalla voce di Dio che lo rimprovera, rimane come di sasso e si ficca nelle carni delle cosce le lunghe ugne delle mani pendenti, mentre la sua donna innocente lo abbraccia, lo accarezza, lo scuote con dolcissimo atto d'affetto. C.

altrove non può sperare salute. Il signor Michetti, quasi solo con un discepolo del signor de Nittis, il signor Rossano, sfugge all'affievolimento generale; ma il progresso non è nell'oltremare ad oltranza del signor Michetti. Egli ha voluto superare Fortuny nella violenza dei toni, e vi è riuscito, ma il far male agli occhi non è per avventura il trionfo dell'arte. » (N. d. D.).

F. DE RENZIS: ANANKE.\*

Il titolo del libro ne dice il concetto. Si è voluto rappresentare il fato che pesa sulla vita di un uomo. Fortunato Venturelli è il figlio di un esule, che si è suicidato. Fino dall'infanzia sembra che un avverso destino abbia preso a perseguitarlo. Finalmente egli, già capitano nell'esercito, s'innamora di una buona, bella e ricca giovanetta, e ne è caldamente riamato. Crede per un momento alla felicità, e sta per raggiungerla. Quando, in alcune carte lasciategli dal padre, gli sembra di trovare la prova che la sua fidanzata sia sua sorella. Allora si dà una pistoletata, ma prima di morire apprende che si era ingannato!

I caratteri sono bene studiati; alcuni, delicatamente e finamente ritratti. La madre del Venturelli è tra questi. Molto bene dipinta la vita del collegio: « in quelle quattro mura ristrette c'è proprio un mondo in piccolo. Si ha un bel voler nascondere alle giovani menti le tristizie degli uomini, i loro vizi, il mal fare delle persone adulte; non si sa come avviene, ma nei collegi si conosce tutto. Il mondo stesso, coi suoi pregiudizi di casta, di ricchezza, di vanagloria, vi trova un perfetto riscontro in microscopiche proporzioni. A dodici o quindici anni, mentre si sgobba sulla storia greca e sui libri di Euclide, o quando si studia umanità e si perde il cervello sul calcolo differenziale, si trova il tempo per amare, per odiare, per essere invidiosi o prepotenti; si vede in germe l'animo bugiardo, il compassionevole, il traditore, lo scettico. Si ammira Damone e Pitia, ma si spiegano Eteocle e Polinice; si sente magnificare la generosità di Augusto, ma non meno si comprende il linguaggio di Tartuffo. Gli uomini sono bambini grandi; i bambini sono uomini piccoli! »

Fra i caratteri, quello che predomina tutti gli altri, quello meglio riuscito dal principio alla fine, è il Forneri, padre della giovanetta che ama il Venturelli: un nobile cuore, che pone la sua figliuola sopra tutte le cose del mondo, senza pregiudizi, senza orgogli; un carattere intero, concepito e dipinto nel suo giusto valore, che si sente vero nei più minuti particolari, senza che per questo perda nulla della sua alta idealità. Alcune scene tra padre e figlia scolpiscono codesto carattere. Anche Camilla è una graziosa figura: forse un po' troppo ingenua, un po' troppo aerea in certi momenti, ma tutt'insieme reale e studiata con cura amorosa. Dal lato dei caratteri il romanzo del signor De Renzis non può che essere lodato.

I caratteri però non sono tutto. Il concepimento del libro, a giudizio nostro, è fa'so: siccome il fato non esiste, così per rappresentarlo bisogna sforzare i fatti, combinarli nel modo più strano, tirarli per forza a produrre certi effetti voluti dallo scrittore. Il capitano Venturelli è un uomo felice, è alla vigilia di far sua la fanciulla che ama, e alla quale gli sarebbe parsa una pazzia temerità lo aspirare pochi mesi prima. In codesto momento appunto gli viene consegnata una cassetta che è tutta la sua eredità paterna. Il notaro torinese presso cui era depositata, legge il suo nome nell'albo dei matrimoni, e gli scrive perchè vada a prenderla. Si noti però che il Venturelli sapeva da molti anni dell'esistenza di quella cassetta, e non aveva mai pensato a ritirarla, neppure quando era da parecchi mesi a Torino. Dimenticanza, in un carattere come il suo, molto strana. Presa la cassetta, egli l'apre, e ci trova delle lettere amoroze dirette da Parigi a suo padre da una donna che si chiamava Lucia. Una di esse diceva: « Questa notte è nata una barabina. Com'è bella! Io mi reggo appena. » Un'altra:

\* Milano, Brigola, 1878.

« Sento la febbre avvicinarsi: i miei occhi non distinguono più. Chi sa che cosa sarà di me. Mi par giunto il momento della espiazione. L'ultimo mio sospiro è per te. » —  
 « Lucia? Coincidenza strana, spaventevole! Anche Fortunato aveva sentito parlare di una Lucia, santa e pietosa creatura, morta nel fior degli anni... a Parigi... anch'essa. E la Lucia delle lettere appariva moribonda... dopo aver messo al mondo una bambina. Quale dubbio atroce, inaudito! Che avvenne dunque della madre? Che fu della figliuola? »

Il Venturelli cerca, fruga, vorrebbe pure una prova certa, irrefragabile, una data, un nome, un documento. E finalmente trova una partecipazione di morte di Lucia Forneri fatta da suo marito. A questo punto il terribile dubbio si converte in certezza.

Ma è egli possibile, è naturale il supporre che il Venturelli, nella lunga intimità colla famiglia della sua fidanzata non avesse mai sentito parlare di un'altra Lucia Forneri, sorella del banchiere, che si era fatta monaca e stava appunto a Parigi? Poteva forse mancare al Venturelli il mezzo di farsi mostrare una lettera della madre di Camilla, e dal confronto del carattere esser fatto sicuro o che s'ingannava o che il dubbio spaventoso era una realtà? E non sono neppur queste le maggiori impossibilità di questa storia. Ce n'è una che vince tutte le altre. Il padre di Fortunato Venturelli è dipinto come uomo di nobile e forte carattere: egli è un patriotta, un esule, che vive del suo lavoro, che sente altamente di sé, che arrivato ad uno di quei momenti della vita nei quali non si ha più forza di affrontare il domani, si uccide. E sta bene. Ma, come già fu osservato, prima di morire raccogliere le lettere della propria amante, e destinarle come eredità al figliuolo, al figliuolo di una povera moglie che avete tradita, e che è stata eroica di sacrifici nel suo amore di sposa e di madre; ma prima di morire, e mentre si sta per morire col nome di una donna adorata sulle labbra, raccogliere le prove del suo disonore, e mandarle al figliuolo, perchè disprezzi e maledica quell'immagine che si frapperà poi sempre tra lui e sua madre, tra lui e suo padre, che s'inchioderà con odio e con ribrezzo nell'anima sua, no, questo a noi non sembra affatto possibile. Un tal fatto, nel quale sta il nodo del racconto, è così inverosimile, che tutto l'intreccio ne resta, quasi diremmo, ferito a morte. Si vede lo scrittore che ha voluto arrivare ad un certo suo fine, e che ha costruito gli avvenimenti, li ha disposti in quel dato modo che potessero meglio servire al suo scopo. Così il Forneri che dopo il colloquio con Fortunato va al club, così Camilla che sente il bisogno (proprio in quel momento!) di entrar nella chiesa a pregare, appariscono come fatti creati apposta per arrivare alla finale catastrofe, per dimostrare la fatalità.

Il concepimento del libro, lo ripetiamo, era troppo sforzato, perchè la storia riuscisse vera. Prendete ad uno ad uno quei personaggi, e li trovate ritratti da una mano eminentemente artistica. Guardateli nel loro incontro, e vi accorgete che essi non servono ad altro che a provare il titolo del libro.

## SUL MAIZ IN RAPPORTO ALLA SALUTE

IN ITALIA.\*

Ai Direttori,

30 giugno.

Se la vostra già troppa imparzialità e la pazienza dei lettori non sarà, a quest'ora, esaurita, vogliate permettermi un'ultima replica alle critiche da voi appostemi con un acume che pecca, forse, per eccesso. Io ho tentato mostrare,

per quanto si possa in un articolo improvvisato, che il contadino di tutta Italia preferisce, in genere, la quantità alla qualità dell'alimento, e in mancanza del buono prende il guasto pur di averne molto. Ho asserito quello che ho poi provato in alcune mie opere,\* che il maiz non è di danno per sé, essendo anzi uno dei più sani alimenti, sibbene quando sia guasto, per cui riesce alle stesse condizioni delle carni che, saluberrime sempre, sono venefiche quando putrefatte. Ad impedirne i danni non c'è che applicare le leggi che pure esistono, ma restano lettera morta perchè fra i lavoratori delle campagne non vi sono giornalisti nè brigatori di voti, ma schiavi in mano a padroni, immuni sempre, perchè sindaci od elettori. Ma voi soggiungete: Ebbene è questa una ragione appunto per estendere la riduzione a tutti i cereali, e non al maiz soltanto, onde impedire che se ne diffonda l'uso. Ed io a mia volta: E perchè non penseremo noi ai 17 milioni di abitanti che pur continuano a mangiare il maiz?

Se pensiamo agli altri perchè non penseremo anche a questi? Vi ha di più. Io vi scrivevo che per la ragione stessa per cui il Nord preferisce il maiz, le altre popolazioni preferiscono in genere cereali, o meglio vegetali inferiori, come la ghianda per gli abitanti di Issili e delle montagne urbinati, la cicerchia pel Principato, la saggina nelle Puglie, la segala per il Valtellinese cc. Ora ecco che ai 17 milioni dei mangia-polenta se ne aggiungono ancora altri uno o due per altro verso. Ma, forse, io sbaglio ancora nel meno; il Bertani con una frase, che pareva rettorica ed era invece più storica ch'egli stesso non pensasse, ha diviso gl'Italiani in mangiatori di pan nero e di pan bianco, poichè questo benedetto frumento di cui si esagera il beneficio, il povero colono lo vede solo di straforo, e spesso guasto e senza sale (e quindi malefico), come in quella funesta *pan rozza*, ed *acqua-sale* che voi e Villari avete con sì vivi colori dipinta; e quando non è guasto, gli è sempre misto a vegetali inferiori, come segala, maiz, castagne, orzo, ghiande, riso, miglio, saggina.

Voi mostrate di dubitare de' miei dati sulla composizione del maiz e sulla sua azione. Lo studio di molti anni dovrebbe pur darvi alcun diritto alla fede.

Ben posso dichiararvi che ho peccato ma in difetto. Poteva accennare che il robusto colono rumeno non mangia assolutamente che *mamaliga* (polenta) con pochissimi legumi e cattivi latticini; che più della metà del terreno vi è coltivato a maiz, e solo un terzo a frumento, (Vogel, *Le nouvel État Roumain*, 1875), ma ivi, il maiz guasto viene spedito alle molte fabbriche di spirito e la pellagra non vi compare che fra i mendicanti cui si gettano gli avanzi del maiz; che tutta l'America del sud e del centro è una prova dell'eccellenza nutritiva del maiz quando è sano, del maiz che in alcuni siti dava il nome a parecchi mesi dell'anno, a molti Dei, e che vi serve, tuttora, non solo di cibo, ma di companatico e fin di bevanda. Potevo aggiungere, e in questo domandare in appoggio l'illustre Moleschott, il Moleschott che rompe egli pel primo arditamente una lancia contro le troppo esclusive classificazioni introdotte dal Liebig sugli alimenti, che quelle sue idee ora s'allargarono assai più, poichè è dimostrato che pel lavoro dei muscoli, le sostanze carboniose hanno, se non più, certo altrettanta importanza, essendosi potuto ascendere da Fick e Wislicenus, il Faul-horn, senz'altro che con amido, grasso e zucchero; \*\* e quell'esperienze trovarono completa conferma nell'analisi di Smith e di Voit e Ranke; ed ecco ora

\* Studi clinici ed esperimentali sulla Pellagra, 1877. Sui veleni del maiz, Bologna, 1878.

\*\* Ved. Studi clinici sulla Pellagra, pag. 152.

\* Vedi *Rassegna*, vol. I, a pag. 445, 478, 501.

spiegato il perchè popolazioni viventi di solo riso, come ad esempio i coolies cinesi, abbiano mostrato una tale resistenza al lavoro da superare la concorrenza di tutte le razze, e da far tremare perfino quei terribili anglo-americani, che sono pure i più gran divoratori di bistecche, ed ecco perchè l'Irlandese che prima vivea di patate e dopo di maiz, e il Kabilo che prima di ammazzar una pecora deve ottener l'assenso di tutta la tribù raccolta in consesso, e lo Scozzese che vive di *scotch-meal*, hanno fatto prove mirabili di robustezza; ed i monumenti di Elefantina, l'eterne strofe del Mahabarata, ci vennero da popoli cui era vietato il cibo di carne; nè, ch'io sappia, il solo Bramino che mangi carne, il Konkan, vi è più stimato, nè è più robusto, nè più intelligente degli astemii confratelli del Sud, che anzi l'hanno in grande dispregio.

Voi dite che tutti i nostri popoli maizovori, son malsani; ora, se è indubitato che in alcuni villaggi la pellagra finisce di guastare l'intera popolazione producendo mortalità, sterilità o facili aborti o una serie di malattie che accennano una degenerazione della specie,\* è assolutamente erroneo, che tutte le popolazioni nostre che si nutrono di gran-turco siano inferiori alle granivore. È precisamente il contrario che si dovrebbe dire; dalle Statistiche del general Torre e del Bodio e mie, risulta che gli uomini più alti e più pesanti d'Italia sono precisamente i Lucchesi 1.68 ad 1.71, i Veneti 1.53, e specialmente gli Udinesi 1.67, e i Trevisani e poi i Toscani 1.65, e fra i Lombardi i popoli del Cremonese e Lodigiani, che sono i più forti mangiatori di polenta, mentre i Calabresi, i Siciliani e i Sardi e fino gli stessi Pugliesi, che mangiano saggina e frumento, presentano statura inferiore; \*\* nè l'antico mangia-polenta del Piemonte, può dirsi inferiore, di certo, in robustezza e salute al carnivoro Ravennate; certo che esagererei a mia volta, se queste differenze le imputassi alla polenta e non alla razza, — ma sino che il fatto esiste mi è forza ammet-

\* Vedi *Studi clinici sulla Fellagra*, pag. 132.

\*\* Non ci pare che si possa trarre dalla sola statura argomento per dedarne maggiore salute nelle popolazioni rurali dell'Alta Italia, che si cibano specialmente di granturco, di fronte a quelle granivore dell'Italia meridionale. La bassa statura va spesso unita ad una salute fortissima e ne siano prova i nostri bersaglieri. Del resto le cifre delle riforme per infermità contraddicono alle conclusioni dell'egregio professore Lombroso, come risulta dai dati seguenti tolti dai risultati dell'ultima leva sui nati nel 1856. (Vedi relazione del general Torre, pel 1878.)

Riformati su 100 visitati		
	per statura	per infermità
Lombardia . . . . .	6, 92	20, 35
Veneto . . . . .	4, 16	18, —
Sicilia . . . . .	12, 26	14, 22
Napoletano . . . . .	13, 85	11, 86

E quando si volesse tener conto complessivo delle riforme per statura e per infermità le quattro regioni rammentate darebbero le porzioni di 27,27, 22,16, 26,48, 25,71.

E quanto agli altri casi particolari citati dal prof. Lombroso se il Lucchese ci dà il solo 3,16 per % di riforme per statura, raggiunge il 17,38 per % di riforme per infermità. Il Lodigiano 9,69 per statura 18,58 per infermità. Il Cremonese 7,89 per statura ma 22,12 per infermità. Il Trevigiano 3,98 per statura e 27,82 per infermità. La sola provincia di Udine riunisce alla bassa cifra di 3,87 riforme per statura, quella non elevatissima di 13,85 per infermità. Alcune province poi dell'Alta Italia ci danno delle cifre dolorosissime, come Milano che dà 23,44 riforme per infermità di fronte a soli 5,91 per statura (totale 29,35); Rovigo 30,98 per infermità contro 4,02 per statura; (totale 35,00); Sondrio 23,07 per infermità e 14,84 per statura (totale 37,91). E notisi che le medie totali del Regno sono 9,68 per % di riforme per statura, 15,19 per infermità: totale 24,87. Ci sembra che questi dati alterino non poco il valore delle illazioni che trae il prof. Lombroso dai soli dati della statura. (Nota della Direzione).

terlo — e voi vogliate scusarmi se io vi insisto, ammirarete vostro, ma più del vero.

PS. — Alla cortese osservazione fatta ad un mio cenno critico dall'egregio Relatore della Commissione Mantovana sulla pellagra, così giustamente benemerita per aver tentato una soluzione a quel grave tema, mi permetto aggiungere che se volesse consultare i dati *Sull'alimentazione dei contadini della provincia di Mantova* del Pavesi, troverebbe che solo in sinistra e pane il contadino di Melegnano prende al giorno chil. 3.150, e in tutto il Pavesi calcola:

992.30 d'amido  
160.16 di materie proteiche  
22.73 di materie minerali.

Devot. G. LOMBROSO.

## BIBLIOGRAFIA.

### LETTERATURA.

RAISINI. *La Donna*, Canti Lirici. — Bologna, Zanichelli, 1878.

La *Rassegna* s'è più volte occupata dei poeti cosiddetti *realisti*, editi dal signor Zanichelli, e, spigolando il buono dove le parve che fosse, contrastò soltanto che in questa piccola baruffa di Parnaso potesse consistere una vera questione di critica artistica da dovere sul serio prender parte pro o contro.

Ma il bravo editore sentendosi bandire offensore della morale pubblica, come se avesse perpetrato lui gli erotismi delle *Postuma*, della *Polemica* e dell'*Auxilium*, e accusare in forma solenne dal signor Luigi Alberti e da altri di versare oro, incenso ed *elcevir* ai nuovi sacerdoti della Venere terrestre, s'è presa una rivincita da uomo di spirito ed ha lanciato addosso ai suoi detrattori questo volume del Raisini, un poeta, il quale canta la *Donna* himba, giovine, figlia, sorella e la ricanterà in un secondo volume amica, monaca, sposa, madre, vedova e nonna, il tutto sugli sdruc-cioli, gli epiteti e le cadenze romantiche degli *Inni Sacri* e dell' liriche del Prati. Se questa non è una rivincita del signor Zanichelli, è per lo meno un atto di contrizione. Sia comunque, certo è che questa *Donna* del Raisini è un'antica conoscenza, parente strettissima di quell'altra che circa quarant'anni fa, per intercessione del Prati,

. . . . sull'ali d'angelo

Scese alla nostra vita

E avea negli occhi lagrime,

E rose infra le dita,

Misteriosa forma

Di luce e di profumi...

Eva e Maria nel vincolo

Del fallo e del perdono....

con quel che segue. Rimembranze di gioventù, che ci suonano ancora musicalmente negli orecchi come la *cavatina* della *Norma* ed il coro dei *Lombardi*... Un *ideale* insomma di quarant'anni! Bella età, per chi non s'è dimenticato che v'ha dei tramonti, i quali valgono talvolta le aurore. Non diciamo che sia questo il caso preciso del Raisini. Vi sono però in questo volume pensieri nobili, affetti gentili, versi belli assai e qua e là poesia alta e vera, come nella *Ballerina esordiente* e nell'*Amor venduto*. Quando il Raisini fonde nel tema consueto dei suoi versi qualche elevato concetto morale e civile, il suo stile si anima o acquista vigore, colorito, varietà, armonia, doti pregevolissime, rare in molti, rare anche in lui, che bene spesso si lascia andare a trascuratezze quasi deformi:

Ma delle sue fatture la fattura

Sei più leggiadra, o Dama, e incantatrice,

o ripiglia intonazioni dai *libretti* del Piave:

Allor sperai nell'estasi  
Di tua bellezza, o cara,  
Tutta scordai l'angoscia  
Di questa vita amara.

e ci fa risentire un'eco di *cabalette* Verdiane.

#### STORIA.

N. FERNELLI. *Storia del medio-evo, specialmente d'Italia.* — Torino, Paravia, 1878.

Questo nuovo libro (come può arguirsi anche dal numero delle pagine, che supera di poco le 400) non è propriamente che un sommario della storia medievale; in cui le cose d'Italia tengono sì largo spazio, da potersi dire che quelle degli altri paesi non ci entrino che per incidenza. Siamo d'avviso che l'A. abbia fatto così in considerazione dei Programmi vigenti nei nostri Istituti secondari, e ch'egli quindi non si sia proposto che di dettare un libro scolastico. Come tale, il suo lavoro non manca di pregi. Le massime da cui muove il signor Fornelli sono larghe e buone quasi sempre; la distribuzione della materia accocchia ai bisogni della scuola; la esposizione (se anche trascurata qua e là) semplice, vivace, e scevra fortunatamente di gonfiezze retoriche.

Senonchè per un libro elementare di storia, che dovrebbe essere anzitutto obbiettivo e prammatico, pare a noi che l'A. abbia concesso troppo all'apprezzamento dei fatti; e che negli apprezzamenti stessi non abbia mantenuto piena coerenza. Menda del resto difficilmente evitabile da chi, come il signor Fornelli, non attinge le cognizioni alle fonti; ma se le procura, di seconda mano, da altre storie. Delle quali, in capo alle varie sezioni, l'A. ne ha indicate molte, anzi troppe. Diciamo così, perchè tra quei libri ne troviamo parecchi che egli avrebbe potuto fare a meno di consultare, seppur non avrebbe provvisto meglio al lavoro sostituendo a quei libri, altri più sobri e più recenti; della letteratura tedesca in ispecie. Della quale il signor Fornelli non ha voluto o potuto tener conto, certo con grave scapito del suo libro; perchè non occorre essere propriamente adoratori della scienza germanica per assegnarle oggidi il primato negli studi medievali. Il signor Fornelli invece attinse molto a libri francesi e nostrali, e con ossequio talora soverchio per certi autori; per Giuseppe Ferrari ad esempio, ch'egli cita spesso, e di cui riporta più d'un brano, e tra gli altri un lungo passo sulla legislazione dei tempi carolingi (pag. 145), dove il bagliore delle immagini non arriva a nascondere la vacuità o la grande inesattezza dei concetti. L'A. avrebbe fatto molto meglio se a quel punto si fosse alquanto fermato sulla finzione pseudo-isidoriana, e sulle sue relazioni col Decreto di Graziano. Nè è questo il solo luogo dove si riveli il difetto di studi propri ed approfonditi. Così, nel parlare delle rappresentazioni religiose dei Germani antichi, egli dice (pag. 37) che « ad alcune divinità dell'Olimpo greco venne il capriccio di voler penetrare nel Walhalla germanico; » parole di cui non sappiamo afferrare bene il senso, e che certo non gli sarebbero sfuggite, se avesse tolto a studiare, anche mediocrementemente, la Mitologia tedesca. Per simil modo, con un più attento esame delle condizioni politiche e civili dei nuovi regni germanici, egli si sarebbe premunito contro le confusioni e gli errori in cui è caduto, allorchè parlando dello stato delle persone (pag. 99) ebbe a mettere su d'una riga « i liberi, mansuadieri; *exercitales* o arimanni per i Longobardi; *thanes* inferiori presso i Sassoni; *boni homines* in latino; » confondendo inoltre i *leudes* coi vassalli, e i gasindi coi gastaldi, e i Malli coi Placiti.

Di nozioni cosiffatte, meno giuste o imperfette, noi potremmo indicarne altre ancora, qua e là. E potremmo mo-

strare che, nel toccare di certi fatti, o nell'esprimere giudizi, l'A. non seppe attenersi sempre alla buona critica, od adoperarla per conto suo; così, per accennar qualche esempio, dove parla di Eraclio e di papa Onorio, e della dimora dell'imperatore Costante a Roma, e di Liutprando che leva il campo nel 731; oppure dove discorre delle relazioni dell'Italia coi successori di Carlo Magno (pag. 138); o dei signori Lusculani, o dei Millennari. Non diremo già che in questi, ed altri casi consimili, egli dia propriamente nel falso, bensì lascia a desiderare esattezza o chiarezza; qualità che non dovrebbero mai venir meno ad un libro scolastico. L'udire, per esempio, che agli Ussiti fu dato anche il nome di *Calistini*, può far nascere nei giovani una supposizione erronea; che si sarebbe evitata col dare i vocaboli latini *Calixtini* e *Utraquistæ*. Così si dica dei *Conviva regis* franchi, che l'A. ci dà colla forma francese *Convives*. Paiono inezie; ma chi ha pratica di scuole, sa bene che non sono tali.

Con tutto ciò il libro del signor Fornelli non è da mettere a fascio con certi magri compendi che fanno le spese in molte scuole; ed ai quali, per essere pietosi, non augureremo altro, se non che abbiano a tornare ben presto in quella oscurità, da cui non avrebbero dovuto uscir mai. Che dalle scuole s'abbiano a bandire assolutamente i Compendi di storia, non lo diremo. Ma con quali criteri ed avvedimenti s'hanno a concepire e dettare siffatti libri? Ed in che relazione o connessione s'hanno a mettere coi libri di vera lettura storica? Di svolgere tale quesito non è qui il luogo; pure l'abbiamo voluto ricordare, poichè se ne presentava l'occasione. E dal canto nostro non esitiamo a soggiungere, che alla scuola non tanto s'appartiene di empir la memoria a' giovani di una grande suppellettile di fatti, quanto di educare in essi il senso storico. Ma con questa educazione i consueti Compendietti e Manualletti ci hanno a fare ben poco.

#### STATISTICA.

Prof. FERDINANDO DEL PRATO. *Guida allo studio della Statistica.* — Parma, tip. Fiaccadori, 1878.

Il libro comincia con una tirata lunga e poco nuova, sull'influenza della natura sull'uomo, che poteva riassumersi (anche a costo di tralasciare le citazioni del Foissac, apparentemente tolte al Morpurgo) in poche righe, per tenerla nelle dovute proporzioni colla mole del resto. Il capitolo seguente: *sull'oggetto e limiti della statistica*, lascia assai a desiderare. Tolto dallo Haushofer e dal Lampertico per una buona parte, vi si dimostra (o meglio vi si dice di dimostrare) « che la Statistica è veramente una scienza, avente un natural fondamento nell'ordine della creazione: ch'essa è un sistema di verità, non una descrizione posta tra la storia degli accidenti concreti del mondo delle nazioni e la storia filosofica della civiltà di quelle nazioni. E per di più, sbandita la ricerca e la prova di un ordine meramente provvidenziale, si completa la credenza di una Fisica sociale. » Poi si conchiude così: « Sulla base di una Fisica sociale, la nostra scienza studia le leggi dei fenomeni sociali. » Si accetta dunque una statistica che ha fondamento *nell'ordine della creazione*, e poi se ne sbandisce *l'ordine provvidenziale*, e si scopre che è un sistema di verità, come se una scienza potesse essere un sistema di falsità. Non riusciamo a capire come una descrizione possa porsi fra la Storia propriamente detta e la Filosofia della Storia, nè tanto meno comprendiamo, come mai in tal caso potrebbe divenire un contrapposto al sistema di verità: e poi, quale scrittore ha mai assegnato tale posto alla Statistica? Per ultimo che razza di scienza è mai questa *Fisica sociale* distinta dalla statistica, o, come si esprime il

Del Prato, formante la base della nostra scienza, cioè della statistica stessa?

Nel capitolo successivo si definisce la statistica e la si chiama una scienza mentre in altro capitolo la si ripartisce in *scienza ed arte*. Logicamente doveva precedere la ripartizione e poi la definizione, o questa doveva abbracciare ambedue i lati della disciplina. Del resto tutti i migliori scrittori distinguono la statistica come *metodo* dalla statistica come *scienza*. Anzi il nome di statistica è omai principalmente riservato al metodo, mentre per la *scienza* si adotta il nome di *Demografia* o *Demologia*, a cui si assegna dai vari scrittori una diversa estensione. Ma l'A. non poteva accettare tale distinzione, perchè egli ha scoperto il *metodo della statistica*, e ci dice solennemente che *l'induzione è sempre il metodo speciale della Statistica* mentre a noi sembra, al contrario, che la statistica sia uno dei mezzi, uno degli strumenti dell'induzione. L'A. divide la statistica in *descrittiva, matematica e grafica*, come se queste due ultime non fossero mezzo di descrizione, e come se poi vi potesse essere oggigiorno una statistica descrittiva *non matematica*, o se la parola *grafica* non volesse dire *descrittiva*. Vi si confonde, in una parola, la scienza coi mezzi di esposizione di cui si serve!

I rimanenti capitoli *sulle relazioni della statistica con altre discipline, sulla statistica morale e il libero arbitrio, sulla utilità della statistica*, sono noiosi centoni di opere di diversi autori; potremmo indicare interi periodi tolti dal Lampertico e dal Cossa. Le citazioni degli autori tedeschi appariscono quasi tutte di seconda mano. L'Engel, ad esempio, l'Oettingen e il Wagner, sono citati sulla fede dello Haushofer e del Block, e ciò risulta dal modo con cui le citazioni sono fatte; son trascurate le edizioni nuove, e sono riprodotte le citazioni erronee. Al Block poi è tolta una citazione dal Drobisch, che occupa nullameno che *tre* piene pagine, tradotte letteralmente sulla traduzione che si trova a pag. 141-144 del *Traité de Statistique*. Il più curioso si è, che avendo uno scrittore italiano, del resto dottissimo, affermato inesattamente che la *Gazzetta di Tubinga per le Scienze di Stato nel 1863 contò sessantadue definizioni della Statistica*, l'A. lo ripeté ad occhi chiusi, ond'è che ci permettiamo di partecipargli come l'enumerazione fu fatta non dalla *Gazzetta* (parola poco elegante per tradurre la parola tedesca *Zeitschrift*) ma bensì dal Rümelin in uno splendido articolo pubblicato nel 1863 in quella *Rivista*, e poi riprodotto nei suoi *Reden und Aufsätze*. Diciamo ciò per aver occasione di condannare il comodo sistema di citare opere che non si sono mai lette, anzi neanche viste, e di farsi bello delle fatiche altrui, senza mostrarne la dovuta riconoscenza.

Il capitolo ultimo *sulla storia della Statistica*, dimostra una grande miseria: su 14 pagine l'A. ne consacra *una e mezza* a narrarci la condizione della Statistica presso i Peruviani e i Messicani (!) prima della conquista spagnuola, e non dedica più di *cinque linee* ai Tedeschi ed ai Francesi che dopo il Quételet, svilupparono e portarono questa disciplina alla sua attuale altezza. Del resto la capacità dell'A. ad esporre la storia della Statistica si rivela tutta nel seguente periodo di pag. 37: « Di leggi statistiche non vediamo parlato che in G. Pietro Süssmilch, a cui M. Block attribuisce la priorità: in Oettingen, continuatore di idee d'un ordine provvidenziale, e più in Quételet che parla lungamente di leggi dei fenomeni morali dell'uomo. » E in nota si citano la prima edizione (1868) dell'Oettingen e il *Système social* (1848) del Quételet. Lasciando da parte la forma alquanto barbara di questo periodo, possiamo affermare all'A. che di leggi statistiche *abbiamo veduto parlato* in molti autori oltre i tre citati: che l'importanza del Süssmilch è stata riconosciuta da molti prima

del Block: che l'Oettingen nel 1874 pubblicò una seconda edizione del primo volume dell'opera sua, il quale così è venuto a formar *opera a parte* di gran lunga migliorata, e spogliata alquanto del carattere teologico impressole nell'edizione del 1868; che in ogni caso i meriti dell'Oettingen sono così grandi e vari, che malamente si designa il suo vero posto nella scienza col chiamarlo *continuatore di idee d'un ordine provvidenziale*; infine che il Quételet cominciò a parlare di leggi statistiche assai prima del suo *Système social* (1848), debole e dimenticato scritto; le prime memorie risalgono al 1828, ma l'opera fondamentale è quella *Sur l'homme* ec. pubblicata in prima edizione nel 1835, e poi rifusa in una nuova edizione nel 1869. Prima condizione per scrivere una buona *Guida allo studio della Statistica*, sarebbe al parer nostro di conoscerne la bibliografia!

L'A. cita nella prefazione i trattati di Haushofer, Kolb, Mayr e Block, ai quali rinvia chi *amasse più ampie notizie*. Egli avrebbe fatto molto meglio, se invece di compilare il suo libro avesse procurato una buona traduzione od un buon compendio di quelle opere; avrebbe giovato al progresso della Statistica in Italia assai meglio che non con questa sua *Guida*, inutile per chi è già versato nella scienza, insufficiente, anzi dannosa, per chi vi si avventura per la prima volta, giovando, non a mostrargli il retto cammino, ma a farglielo smarrire.

## DIARIO MENSILE.

- 28 maggio. — Il Sultano ristabilisce il granvizirato.  
 29. — Muore Lord John Russel.  
 30. — La Camera approva la legge per la proroga del trattato di commercio con la Francia a tutto giugno e per la eventuale applicazione della tariffa generale al 1° luglio. — E celebrato a Parigi il centenario di Voltaire.  
 31. — Il legno corazzato tedesco *Grosser Kurfürst* urta presso Folkestone l'altra corazzata *König Wilhelm* e va a fondo facendo circa 400 vittime.  
 2 giugno. — Nuovo attentato alla vita dell'imperatore Guglielmo.  
 3. — L'on. Seismit-Doda, ministro delle finanze, fa alla Camera la esposizione finanziaria. — Congresso delle Camere di commercio italiano a Genova. — Si annunzia al Parlamento inglese la riunione del Congresso del 13 Giugno.  
 7. — La Camera, con un voto di fiducia al Ministero dichiara illegale il Decreto del 26 dicembre con il quale era stato soppresso il Ministero di agricoltura industria e commercio e sanziona il ristabilimento di questo Ministero. — La Camera Francese respinge il trattato di commercio con l'Italia.  
 9. — L'Imperatore Guglielmo incarica il Principe Imperiale di rappresentarlo negli affari dell'Impero.  
 11. — Il Parlamento francese si proroga al mese di ottobre.  
 12. — Muore a Parigi l'ex-Re di Anover. — Il Reichstag germanico è sciolto, e le nuove elezioni sono fissate pel 30 Luglio.  
 13. — Si riunisce a Berlino il Congresso per gli affari d'Oriente. Bismarck è nominato presidente.  
 15. — Il R. Delegato del Comune di Firenze proroga senza determinazione di tempo il pagamento dei debiti comunali.  
 19. — Si annunzia la formazione del Ministero liberale belga presieduto da Frère Orban.  
 25. — L'on. Sella rassegna le dimissioni di capo dell'Opposizione costituzionale.  
 26. — Sono accettate le dimissioni del conte Cambray Digny da direttore della Banca nazionale toscana. — Muore a Madrid la regina Mercedes.

## RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

### LEGGI.

Tariffa doganale. — *Legge 30 Maggio 1878, n. 4390, serie II, Gazzetta Ufficiale del 30 Maggio.*

È approvata la tariffa per le importazioni e per le esportazioni. La tariffa sarà applicata alle merci dei paesi coi quali non sono in vigore convenzioni che accordino un altro trattamento daziario. Il decimo di guerra, il 5 per cento di diritto di spedizione sui dazi dogana-

nali e il diritto di statistica sono aboliti, perchè incorporati nelle nuove tariffe. La legge andrà in vigore col 1° Giugno 1878. (Vedi la legge seguente.) Durante la sessione del 1880 il Governo dovrà presentare un progetto di legge per la revisione delle tariffe doganali.

Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare per decreto reale, oltre il Repertorio della nuova tariffa, la tabella delle tare da applicarsi alle merci, e le disposizioni che vi si riferiscono. Il decreto reale sulle tare dev'esser presentato al Parlamento per esser convertito in legge entro l'anno 1878.

La tariffa è preceduta da una serie di disposizioni per la sua attuazione, svolte in 22 articoli. Queste disposizioni non differiscono gran chò da quelle che erano precedentemente in vigore.

I dazi sono tutti determinati secondo la qualità e quantità della merce; non vi è alcun dazio *ad valorem*.

Le sedici Categorie della tariffa sono divise in 309 articoli, alcuni dei quali suddivisi in varie voci. La tassa è riscossa soltanto sulla importazione. Si fa eccezione per alcune merci, per le quali la tassa è riscossa anche o soltanto sulla esportazione.

Gli oggetti non indicati nella tariffa sono per l'applicazione del dazio assimilati a quelli coi quali hanno maggiore analogia. Il Ministero delle finanze determina tali assimilazioni, previo il parere del collegio dei periti istituito presso il Ministero delle finanze e mediante decreto motivato da inserirsi nella *Gazzetta Ufficiale*.

Proroga dell'applicazione della tariffa doganale e del termine dello scambio delle ratifiche del trattato di commercio con la Francia. — *Legge 31 Maggio 1878, n. 4391, serie II, Gazzetta Ufficiale del 31 Maggio.*

La legge 30 Maggio 1878, n. 4389 (la precedente) relativa alla tariffa doganale andrà in vigore col 1° Luglio 1878.

È data facoltà al Governo di prorogare al 1° Luglio 1878 il termine per lo scambio delle ratifiche del trattato di commercio fra l'Italia e la Francia firmato a Parigi il 6 Luglio 1877.

Leva militare dei nati nel 1858. — *Legge 30 Maggio 1878, n. 4305, serie II, Gazzetta Ufficiale 4 Giugno.*

Il contingente di prima categoria è fissato a 65,000 uomini.

#### DECRETI REALI.

Applicazione di tasse doganali. — *R. Decreto 13 Giugno 1878, n. 4420, serie II, Gazzetta Ufficiale 17 Giugno.*

Questo decreto approva il *Repertorio*, il quale non è pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale*, ma si accenna come stampato in Roma dalla stamperia reale.

Per lo *sdoganamento delle merci* resta provvisoriamente in vigore la tariffa delle *tare* annessa alla tariffa doganale approvata col decreto luogotenenziale 9 Luglio 1859, n. 3494 e con le rettificazioni portatevi dalla legge 19 Aprile 1872, n. 759, all. C, art. 4 e 5, e dalla legge 2 Giugno 1877, n. 3860, art. 9.

Pei diritti da pagarsi per piombi, lamine, e per gli altri contrassegni doganali che appongansi alle merci o colli, è confermata la precedente legislazione.

Tasse doganali sulle materie prime per la confezione della cioccolata.

La tabella annessa al decreto reale del 24 Agosto 1877, n. 4013, riguardo alla restituzione del dazio sulle materie prime per la confezione della cioccolata viene rettificata. La rettificazione andrà in vigore due mesi dopo che sarà andata in vigore la nuova tariffa doganale.

#### TRATTATI.

Trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Grecia. — *Legge 23 Maggio 1878, n. 4384, serie II, Gazzetta Ufficiale 29 Maggio.*

Il Governo del Re è autorizzato a dare piena esecuzione alla convenzione firmata in Atene il 5/17 Novembre 1877, ratificata il 4/16 Maggio 1878.

Convenzione di estradizione fra l'Italia e la Grecia. — *R. Decreto 23 Maggio 1878, n. 4385, serie II, Gazzetta Ufficiale 3 Giugno.*

Plena ed intera esecuzione è data alla convenzione di estradizione firmata ad Atene il 5/17 Novembre 1877, le cui ratifiche vennero ivi scambiate il 4/16 Maggio 1878.

Colonia britannica del Canada ammessa nell'unione generale postale. Tasse postali. — *R. Decreto 13 Giugno 1878, n. 4414, Gazzetta Ufficiale del 25 Giugno.*

La Colonia britannica del Canada essendo stata ammessa a far parte dell'Unione, la tassa per le lettere franche è fissata in 40 cent. per ogni

15 grammi, per le non franche la tassa è del doppio. Per le carte d'affari manoscritte, le gazzette e le stampe la tassa è di 8 cent. per ogni 50 grammi.

#### NOTIZIE.

— Ci dicono che Lord Acton, ben conosciuto come capo dei cattolici liberali in Inghilterra, si sia incaricato di scrivere la continuazione della storia d'Inghilterra cominciata dal Pauli, nella grande collezione della storia degli Stati Europei di Heeren-Ukert-Giesebrecht:

— Nel prossimo Agosto comincerà a Londra la pubblicazione di una collezione di *Vite dei Cardinali* preparata da Justin O'Byrne. Ogni settimana uscirà un fascicolo che conterrà, oltre la biografia di un Cardinale, il suo ritratto ed un autografo.

— La biblioteca nazionale di Parigi ha acquistato una collezione di manoscritti provenienti da San Sebastian e da San Domingo de Silos (presso Burgos) in Spagna. Tra questi si trova un codice contenente alcune Vite di Santi, dell'anno 992, che secondo il Delisle è di un'importanza grande per la Storia ecclesiastica della Francia e della Spagna.

— Il signor Leopoldo Katscher di Londra, occupandosi a scrivere un libro su Giorgio Sand, che avrà per titolo « *George Sand: Ihr Leben und Wirken*, » fa appello a tutti coloro che possiedono lettere o altri scritti di quell'autrice onde vogliono inviarglieli, impegnandosi a restituirli scrupolosamente. Prega pure tutti quelli che hanno avuto conoscenza personale con quella celebre donna a volergli comunicare tutti quei tratti notevoli che possono avere raccolti nei loro rapporti con lei.

— I saggi di Haug sopra *la sacra lingua, gli scritti e la religione dei Parsi*, pubblicati da West (Londra, Trübner) sono detti l'opera più notevole che da lungo tempo sia uscita sopra il sistema di Zoroastro. (*Athenæum*).

— Nel *Journal des Débats* (1-2 Luglio) H. Blerzy fa un resoconto particolareggiato di un libro di Alberto Babeau *Le village sous l'ancien régime* (Parigi, Didier 1878) che pare molto pregevole. L'A. non viene sempre alle stesse conclusioni di Tocqueville e generalmente dipinge la situazione del contadino francese prima della rivoluzione come più favorevole di quello che non si creda ordinariamente.

— Il secondo volume della *Storia della cooperazione a Rochdale*, pubblicata da G. F. Holyoake, è uscito da Trübner a Londra. Tratta del periodo dal 1857 fino al 1877, e narra la storia della Società manifatturiera, che ha cessato di essere cooperativa, e del molino di grani esistente a Rochdale. (*Athenæum*).

— È morto Giulio Faucher, economista tedesco, che pubblicava una *Rivista di economia pubblica*, nella quale, come nei suoi scritti, propugnava il libero scambio.

— Giulio Soury nella *République française* (3 Luglio) dà un estratto di un libro di Ugo Magnus, professore di oftalmologia a Breslavia, nel quale si fa la *storia dell'evoluzione del senso dei colori*. Questo lavoro pare notevole anche dopo i numerosi lavori di Gladstone e altri usciti negli ultimi tempi sullo stesso soggetto. Il Magnus, profittando, oltre le esperienze spettrali, principalmente degli studi linguistici di Lazzaro Geiger, dimostra come in origine l'uomo ebbe solamente il senso della luce. Poco a poco incominciò a distinguere i colori di una forte intensità luminosa (il giallo e il rosso) e finalmente anche quelli di una intensità minore (come il verde, il bleu, il violetto). Secondo il Magnus arriveremo ancora a distinguere ad occhio nudo le diverse gradazioni del violetto e del verde. Alcuni fatti storici sono curiosi. Nel tempo nel quale furono composti gl'inni del Veda si distinguevano solamente il nero e il rosso; la differenza tra il rosso e il bianco appena si osservava. L'arco celeste nei tempi dell'*Iliade* appariva solamente *purpureo*. Senofonte per primo distinse in esso il purpureo, il rosso e il giallo-verde, e soltanto Aristotele riconobbe i tre colori fondamentali, senza ancora accorgersi dei colori intermedi.

— Il Ministro della pubblica istruzione ha acquistato per unirla al Museo preistorico del Collegio Romano, la collezione, nota agli studiosi, di oggetti primitivi della Valle della Vibrata (Abruzzo Ulteriore 1°) formata dal defunto cav. Concezio Rosa. Soltanto le armi e gli utensili di pietra, che contiene, sono oltre 20,000.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*  
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 2°.

FIRENZE, 14 Luglio 1878.

N° 2.

## IL CONGRESSO, IL TRATTATO ANGLO-TURCO E L'ITALIA.

Eccoci a un nuovo colpo di scena del Gabinetto Disraeli. Dopo la compra delle azioni dell'Istmo di Snez e dopo la detronizzazione del povero Abdul Aziz e il suo forzato suicidio, dopo il passaggio del Bosforo per parte della flotta inglese, *volente* Turchia, e la chiamata delle truppe Indiane, c'era da aspettarsi che il vecchio romanziere non volesse terminar la partita senza un'ultima giuocata di *atouts* da sbalordire gli spettatori. E questa volta ha mirato più al solido. L'Inghilterra garantisce alla Porta i suoi domini in Asia, e intanto comincia coll'occupare l'isola di Cipro. Con altri quattro tutori di questa fatta, la Porta non saprebbe più che cosa le rimarrebbe da far tutelare.

È stata invero una gran commedia questo convegno delle Potenze Europee a Berlino. Esse per mezzo dei rispettivi Ministri degli affari esteri o Presidenti del Consiglio dichiarano altamente che tutta l'Europa ha diritto di intervenire nel regolamento della questione d'Oriente, e in nome di questo diritto avocano a sé la decisione finale sui patti stabiliti col trattato di Santo Stefano. L'Inghilterra per la prima sostiene in ciò i diritti di tutti i firmatari del trattato di Parigi.

E il Congresso decide di rendere la Rumelia alla Turchia, tanto perchè non si potessero accusare tutti quei signori diplomatici di non lasciar nulla da fare per i loro successori; dispone della Bosnia e dell'Erzegovina a favore dell'Austria, cui dà pure diritti speciali sul porto d'Antivari ceduto al Montenegro; limita gl'ingrandimenti di questo e della Serbia, e discute per giorni di seguito sopra lo smantellamento delle fortificazioni di Batumi e su pochi chilometri di più o di meno da lasciarsi alla Russia sulle coste Armene.

L'Inghilterra intanto, dopo aver promesso il suo appoggio alla Grecia perchè questa potesse ottenere una bella fetta delle province turche, e averne con ciò neutralizzato l'azione durante la guerra russo-turca, non si occupa più affatto della sua piccola alleata, gl'interessi della quale vengono debolmente patrocinati dalla Francia e dall'Italia, da quelle due potenze cioè che sono risolutissime di dar buoni consigli, ma di non lasciarsi trascinare in nessun caso a qualcosa di più energico. E il Congresso decide che sarebbe bene che la Porta trattasse con la Grecia direttamente, e *consiglia* una certa linea di frontiera, offrendo la sua *mediazione*, diplomatica ben s'intende e nulla più, in caso di disaccordo.

Intanto arriva, come un fulmine a ciel sereno, la notizia che l'Inghilterra occupa l'isola di Cipro. Qualunque misero mortale avrebbe creduto che il Congresso dichiarasse energicamente che a lui solo spettava pronunziare l'ultima parola su tale questione, come sulle altre che concernono l'assetto definitivo della Turchia. Tutt'altro. I signori del Congresso si sono adunati, essi dicono, per discutere il trattato di Santo Stefano, e non altro; e poichè qui si tratterebbe di un trattato di *Costantinopoli*, risulta evidente che non è affare che li riguardi.

La Russia forse protesterebbe volentieri, ma tanto sa che le proteste non contano nulla, e poichè ha dovuto, per non esporsi ad una guerra nello stato di esaurimento in

cui si trovava, sopportare che il trattato di Santo Stefano venisse mutilato, subisce anche questo nuovo scacco, e sta zitta. L'Austria ha fatto il grande sacrificio di ricevere dalle mani dell'Europa due belle province da annettere all'Impero; e quindi le si addirebbe troppo male di attaccar briga con l'Inghilterra, perchè questa ha preferito servirsi da sé. La Germania preferisce che l'Austria e l'Inghilterra concorrano pure, insieme con la Russia, nella successione dell'impero ottomano; vede di buon occhio l'Austria diventare potenza sempre più slava, ed accrescersi quindi le difficoltà interne per accordare tra loro Tedeschi e Magiari e Slavi; e d'altra parte si dichiara direttamente disinteressata nelle questioni che riflettono il dominio del Mediterraneo. La Francia vuol raccogliere le proprie forze; ha da lottare ancora contro troppe difficoltà interne per avere una politica estera attiva, e poi non vede di mal occhio l'ingrandimento del territorio austriaco, e si consola col pensare che la presenza degli Inglesi a Cipro assicura l'istmo di Suez e l'Egitto da un colpo di mano della Russia; del resto, forse, direbbe e farebbe volentieri, ma ha troppa paura di mettersi ora in impicci e di trovarsi poi sola, come le accadde nel 1870.

E l'Italia? — L'Italia ci fa pur troppo una figura meschinissima; ci pare che su questo punto, per quanto doloroso sia il costatarlo, non possa esservi dubbio alcuno. Essa vede ingrandirsi l'Austria, la quale, finchè occupa delle province Italiane, e specialmente il Trentino, è per l'Italia una minaccia costante. Essa riceve lo schiaffo di veder concedere all'Austria il diritto speciale di far stazionare le sue navi da guerra nel porto di Antivari, senza che pari diritto sia accordato alla bandiera italiana, che ha interessi eguali se non maggiori di quella dell'Austria nel mare Adriatico. Essa vede l'Egitto e il Levante, e il passaggio per le Indie, e il dominio del Mediterraneo, cadere tutti nelle mani dell'Inghilterra; e con Cipro che comanda Suez, con Malta, e con Gibilterra, questa può stringere l'Italia in una rete di ferro e soffocarne il commercio e comandarle a suo piacimento. Noi abbiamo ben altro interesse nella libertà del passaggio dell'Istmo, e nello svolgimento di Stati autonomi sulle rovine della Turchia, che non nel chiudere il passaggio degli Stretti alla Russia.

Noi non vogliamo ora esaminare se la politica di Lord Beaconsfield si dimostrerà veramente nell'avvenire così accorta ed utile per l'Inghilterra come vien proclamata in questi giorni dalla stampa di tutta Europa. Noi abbiamo ancora la debolezza di credere all'utilità della politica franca e leale ed onesta. L'Inghilterra ha deluso, ha sagrificato la Grecia, per aggiungere Cipro ai suoi domini. Essa ha così rinunciato a contrapporre nella penisola balcanica l'elemento greco a quello slavo; si è opposta ad ogni soluzione definitiva della questione d'Oriente, e lasciando sempre che le popolazioni oppresse abbiano a rivolgersi alla sola Russia con speranza di aiuto, lasciando insomma a questa la bella parte di liberatrice degli schiavi, e del tener alta la bandiera delle nazionalità, ha legato invece la propria azione alla vita di un Impero marcio e moribondo. Chi sa se l'avvenire non avesse a dimostrare che con qualche colpo di scena di meno, l'Inghilterra avrebbe potuto far nel proprio interesse e, a un tempo, in quello della giustizia e della civiltà, molto più fin dall'anno